

1923 - 2023

Compagnia Guardie d'onore
di Sant'Obizio

Riardo



Giardo terra di Santi

Sant Obizio Sant Costanzo

Beato Innocenzo

I santi sono come le “vetrate delle chiese” perché fanno
“passare la luce gentile di Dio”.

Papa Francesco (Jorge Mario Bergoglio)

Prologo

La compagnia delle guardie d'onore di Sant'Obizio in occasione del centenario dalla loro fondazione per condividere la memoria storica della nostra comunità intende omaggiarvi di questo libro.

La compagnia da sempre si è prodigata in questo delicato e prezioso compito di raccogliere, ordinare e pubblicare la documentazione disponibile in un continuo aggiornamento, iniziato con la creazione del sito internet: <https://www.guardiesantobizio.it> che vi invitiamo a visitare, essendo questo libro un sunto del sito.

L'unicità nella tradizione della compagnia basa le radici in un paese che ha dato i natali a San Costanzo, Sant'Obizio e il Beato Innocenzo e fu grazie al fondatore il reverendo Don Franco Betta tenente colonello degli Alpini che per dare lustro alle cerimonie solenni ha voluto fortemente la creazione della compagnia.

Il nome

Niardo (Niard) - (Gnard) - Niardo (dall'anno 1000): alcuni studiosi di toponomastica dell'800 ritengono che il nome provenga dal personale "Niward".

Studi più antichi farebbero invece derivare il nome Niardo da un altro personale longobardo "Nivardo" (sec. X), ma con più probabilità deriva dalle voci germaniche "ni" o "neu" (nuovo) ed "art" (castello o zona fortificata) o "gart" (recinto), da cui "nuovo castello" o "nuovo recinto". Già nel 970 compare in un inventario del monastero bresciano di Santa Giulia il nome "Gnardo".



La storia

Come in altri centri della media Valle Camonica, anche a Niardo, non avendo significative testimonianze di una presenza stabile, in epoca preistorica, di insediamenti umani, la dominazione romana è invece ben rilevabile da alcuni nomi di località che sono giunti, senza particolari distorsioni toponomastiche, fino ai nostri giorni come Somnavilla (da Imavillae) o Codrobe. La presenza dei Longobardi, in epoca post-romana e basso medievale, per quasi 500 anni, è invece ben radicata tanto che il nome stesso del paese dovrebbe risalire a questo periodo storico.

Dopo la (presunta) battaglia al passo del Mortirolo in cui i Longobardi vennero sconfitti, Carlo Magno donò, nel 774, tutta la Valle Camonica al potente monastero francese di Tours che riscuoteva alcune decime anche nel sito su cui doveva già sorgere un piccolo agglomerato di case rurali.

Sotto i discendenti di Carlo Magno (che avevano confermato i diritti e i privilegi ai monaci francesi) il borgo di Niardo era soggetto, anche amministrativamente, alla grande e antica Pieve di Cividate (da cui dipendevano altre 37 parrocchie) e, quando, nel 970, gran parte della Valle Camonica passò sotto i possedimenti del monastero bresciano di Santa Giulia, per la prima volta venne citato il nome di Gnardo facendo riferimento alle terre poste poco a nord di Breno e a confine con quelle di Cimbergo. Questa denominazione resterà ufficiale per quasi novecento anni: fino al secolo scorso.

Intorno all'anno Mille alcuni membri della famiglia Rodondesco, diretti valvassini della potentissima contessa Matilde di Canossa, di cui erano anche parenti, stabilirono la propria residenza a Niardo. Apparteneva a questa nobile famiglia anche quel Costanzo che, nato nel 1066, partecipò, con altri membri della stessa stirpe alle lotte cruente tra Guelfi (sostenitori del Vescovo-Duca di Brescia) e Ghibellini (affrancati prima all'Impero e poi ai Signori di Milano) che sconvolsero e divisero a lungo e in modo sanguinoso anche molti paesi e famiglie della Valle Camonica.

Costanzo era di parte guelfa e dunque difendeva gli interessi del Vescovo di Brescia (che aveva anche il titolo di Duca di Valle Camonica), ma era noto, anche fuori della ristretta cerchia dei propri parenti e famigli, che non condividesse molte delle direttive politiche e imposizioni feudali che erano appannaggio della potente Curia. Durante un furioso scontro armato, in cui molti amici e nemici rimasero uccisi e mutilati, rimase ferito, abbandonò la vita militare, la famiglia e si ritirò in eremitaggio in una grotta nei pressi di Nave nella bassa bresciana e ancora in vita aveva aurea di santità.

Massima espressione di governo e di diretta amministrazione locale su base popolare, la "Vicinia" di Niardo fu una delle prime a formarsi e a gestirsi in Valle Camonica. Nata in contrapposizione allo strapotere e alle angherie dei feudatari locali, la Vicinia si realizzò per amministrare alcuni beni e proprietà comuni, per poi trasformarsi in un vero e proprio organo amministrativo che in seguito, subendo ulteriori modifiche, giunse a formare il primo embrione dell'entità comunale, in cui si gestivano anche proprietà in comune ma addirittura i calendari liturgici e i giorni festivi. Era retta da "Consoli" eletti ogni anno dai Capifamiglia, denominati come "fuochi" (nuclei familiari) e dai residenti denominati "Originari" e coadiuvati nelle pratiche amministrative dai "Reggenti".

Compito principale (originario) era quello di regolare uno sfruttamento equo del patrimonio comune formato da boschi, segherie, forni, fucine, calchere, mulini, segaboli e dalle numerose malghe e alpeggi. Questi beni erano dati in appalto ai cittadini che ne facevano richiesta e

assegnati, tramite incanti pubblici che si tenevano in piazza, la domenica, dopo la Messa Grande. Le riunioni della Vicinia si tenevano nella casa comunale e, durante il periodo invernale, per il freddo, nelle tiepide e accoglienti stalle. L'elezione dei Consoli e dei Reggenti avveniva per ballottaggio (con delle "balle" ossia delle piccole palle di pietra o legno colorato) in quanto la maggior parte degli aventi diritto al voto (i Vicini) erano analfabeti. Nelle riunioni generali venivano prese tutte le decisioni che poi regolamentavano i rapporti, non solo tra i "vicini", ma anche con la Curia, i feudatari e le comunità confinanti.

Niardo, per gli studiosi di storia locale, ha assunto anche una certa rilevanza nello studio delle "vicinie" e nel complesso e variegato cammino delle genti della Valle Camonica: proprio tra un niardese, Alberto fu Filippo della famiglia dei Fulchesoni, due nobili di Breno: Lanfranco Federici e Viscardo Brusati con Ottinello di Berzo, Maifredo Falcone di Esine e i rappresentanti dei "Vicini" del



borgo, furono, in un documento pubblico, stipulate delle convenzioni e perciò quello fu il primo documento ufficiale in cui era "riconosciuta" la realtà e l'esistenza di una "Vicinia".

L'importanza assunta dopo l'anno 1000, dal paese di Niardo e del suo territorio è attestata dal fatto che già nel 1100 la popolazione locale e la sua chiesa, avevano ottenuto la concessione di detenere il fonte battesimale, staccandosi definitivamente dalla Pieve di Cividate. Era un privilegio estremamente significativo per quel tempo, che dava notevole autonomia, anche amministrativa, oltre che religiosa. Questo nuovo status era concesso solo ai paesi più importanti della Valle Camonica, e Niardo poté così disporre di propri sacerdoti e chierici ma specialmente poteva raccogliere e gestire direttamente le decime e le donazioni.

Forse in relazione all'importanza che aveva assunto il paese, gli Umiliati, religiosi laici, già diffusi in Valle, con alcune potenti "case", noti specialmente (ma non solo) per l'abilità nella lavorazione della lana, fondarono nella zona due loro conventi che ben presto assunsero notevole rilevanza economica.

Nell'anno 1168 Graziandio di Niardo fu eletto Console della Valle Camonica: la prestigiosa carica, che poteva essere assunta solo dai personaggi più noti, ricchi e stimati dell'intero solco dell'Oglio, permetteva di gestire un notevole potere con molta libertà e discrezionalità nell'amministrare la giustizia civile e criminale.

Ma Graziandio forse non sarebbe passato alla storia solo per la sua importante carica pubblica ma lo è certamente perché fu il padre di quell'Obizio che era alla testa di una "centuria equestre" (cento cavalieri) che, nel 1191 partecipò alla famosa e cruenta battaglia della Malamorte tra bresciani e bergamaschi che si contendevano, da molti anni, i territori di confine nell'Alto e Basso Sebino (le attuali terre di Costa Volpino e Sarnico - Vedasi anche il capitolo di

storia del Medio Evo di questo volume). Durante questa battaglia il ponte in legno sul fiume Oglio presso Palazzolo, attraverso cui i Bergamaschi, sconfitti e messi in fuga malgrado la loro superiorità, stavano cercando la salvezza, incalzati dai Bresciani, crollò sotto il peso degli armati a cavallo e dei combattenti e travolse molti soldati.

Anche Obizio, che stava inseguendo i nemici da vicino, caduto in acqua e impossibilitato a risalire sulla fangosa sponda, rischiò di morire e sconvolto dall'episodio decise di cambiare radicalmente vita e da guerriero professionista divenne un umile penitente (oblato) al servizio delle religiose del convento di Santa Giulia a Brescia. L'ingente patrimonio di Obizio fu diviso testamentariamente in vari capitoli tra cui la "legittima" fu lasciata alla moglie e ai figli, ma una gran parte venne distribuita ai poveri e col restante (sempre una fortissima somma) fu costruito il famoso, solido e grande (per l'epoca) ponte Minerva, a sud di Breno. Alla costruzione di questo importante manufatto presenziò lo stesso Obizio che diresse di persona anche i lavori. Da allora, su quel ponte, per attraversare il fiume Oglio non si dovettero più pagare i pesanti pedaggi imposti dalla Curia e dai suoi vassalli.

La famiglia Obizi era schierata con i Ghibellini e perciò Niardo (feudo di questa famiglia) era dalla parte dell'imperatore. Con le sue genti e i famigli di cui si era circondata questa stirpe di guerrieri, fu protagonista di numerosi cruenti scontri armati con i Guelfi, che, appoggiandosi alla Curia di Brescia, volevano che la Valle Camonica perdesse quella notevole autonomia che lo stesso imperatore Federico Barbarossa aveva più volte sancito e riconfermato. Il culmine della lotta tra le due fazioni si compì nella strage di Guelfi che fu compiuta a Iseo. In questo grosso centro del basso lago Sebino, i Ghibellini camuni (tra cui notevole presenza, anche numerica l'avevano quelli di Niardo), con altre truppe valligiane, assediarono e poi snidarono dal castello i Guelfi che, in attesa di aiuti da Brescia, vi si erano rifugiati.

Fu un massacro talmente cruento che, malgrado i tempi, non certo nuovi a simili stragi, il Vescovo di Brescia, in difficoltà anche militare, si disse talmente indignato che emanò una scomunica e un bando contro tutti coloro che avevano partecipato a quell'impresa e all'eccidio. Nella bolla vescovile erano promessi anche dei grossi premi a chi "arrestasse o uccidesse i Ghibellini e a chi bruciasse le loro case fortificate, le loro rocche e le loro abitazioni".

Tra i colpiti da questo pesante bando, che comunque non ebbe nessun effetto pratico, era citato anche Romelio, feudatario di Niardo, che, tranquillo, continuò a vivere indisturbato nelle sue terre, dopo un breve periodo trascorso in Valtellina.

Fino al 1397 le lotte, le faide, le vendette e le stragi tra Guelfi e Ghibellini restarono radicate profondamente nella quotidianità dei rapporti tra le due fazioni e continuarono anche quando tutta la Valle Camonica passò sotto i Visconti. Questi intraprendenti e spregiudicati Signori milanesi stavano raggiungendo l'apice della loro potenza e le loro terre ormai comprendevano gran parte del nord Italia. Nella loro politica di espansione anche in Valle Camonica, i Visconti, dopo essere stati chiamati per svolgere un ruolo di paceri ed arbitri, approfittarono della situazione per assumere il potere, con la presenza di propri delegati e di truppe che erano state inviate in valle: in breve e senza alcuna resistenza apparente, divennero i nuovi padroni.

La politica dei Visconti fu quasi subito improntata a favorire la parte ghibellina, per opporsi alle pretese, sulle valli alpine bresciane, della Curia che venne espropriata di quasi tutte le sue prerogative feudali che vennero elargite a quelle famiglie di nobiletti locali che si erano subito avvicinate servizievoli al nuovo padrone.



La famosa pace generale che si era tenuta al ponte di Minerva a Breno, ratificata solennemente e pomposamente con grandi giuramenti nel 1397, durò ben poco e le faide ripresero tanto che nel 1403, la rocca di Niardo, che sorgeva sul "Dos del Castel", divenne il rifugio abituale di quel Baroncino Nobili da Lozio, che molte volte, lontano dalle sue terre nella stretta e ben difesa valle di Lozio, proprio dal castello niardese partiva per le sue cruente spedizioni e per le numerose scorrerie che tanti lutti e danni materiali infliggevano ai Ghibellini.

Nel 1428 la Serenissima Repubblica Veneta, dopo vari scontri durissimi con le forze del Ducato milanese, conquistò la Valle Camonica ma le vicende di questa guerra Veneto-Milanese proseguirono a lungo e con alterne fortune: la Valle venne riconquistata dai milanesi nel 1438, Venezia la riconquistò lo stesso anno, la riprese nel 1453, ma poi, con la pace di Lodi, tutte le valli bresciane passarono definitivamente sotto la Repubblica di San Marco che applicò subito i suoi statuti e le sue leggi che limitavano notevolmente il potere dei feudatari e delle

nobili famiglie locali. Molte furono comunque le leggi e le tradizioni valligiane che vennero rispettate e codificate e questo permise un lungo periodo di relativa pace e tranquillità.

Per quasi tre secoli questa stabilità politica portò anche un certo benessere e un discreto sviluppo economico, di cui beneficiarono i commerci e le attività artigianali. A Niardo sorsero, come in altri borghi della Valle, delle segherie per la prima lavorazione dei tronchi di alberi, abbondanti nei boschi sopra il paese. Vennero impiantate delle falegnamerie che sgrezzavano e piallavano il legname e, seguendo una tradizione radicata in quasi tutta la Valle Camonica, furono attivate delle fucine, per la lavorazione dei materiali ferrosi, in cui erano occupati parecchi abitanti della zona.

Nel 1478 Giacomo Recaldini (Jacobus Recaldinus) da Niardo fu sindaco della Valle Camonica e Orazio Recaldini (Horatius Recaldinus) ricoprì la stessa prestigiosa carica per ben tre mandati: nel 1596, nel 1603 e nel 1609. Nel 1530, per sei mesi, la peste colpì la zona e numerose furono le vittime tra gli abitanti di Niardo. Esattamente cento anni dopo, nel 1630 sembra che anche Niardo subì direttamente la presenza delle orde dei Lanzì (chenecchi) che, passando per la Valle, per dilagare nella pianura, lasciarono, come ricordo del loro infausto passaggio, oltre alla completa spogliazione delle proprietà e numerose violenze, anche la terribile e famosa epidemia di peste che durò quasi due anni e che fece moltissime vittime riducendo di quasi un terzo gli abitanti del paese.

Anche la natura e la collocazione fisica del borgo di Niardo hanno voluto, nei secoli, il loro contributo di vittime e danni e, oltre ai ricorrenti devastanti incendi che erano purtroppo una realtà molto concreta nei paesi di allora (illuminazione e riscaldamento erano con fuochi "aperti" e la case erano quasi completamente costruite in legno, facile esca delle fiamme), nel 1634 e nel 1644

delle piene disastrose dei torrenti Re, Fa e Cobello travolsero numerose officine e abitazioni poste sulle loro sponde.

Grandi furono i danni tant'è che il governo della Serenissima Repubblica Veneta, stabilì di non riscuotere tasse e tributi per alcuni anni, e inviò aiuti, sussidi e derrate alimentari per alleviare le difficoltà in cui versava gran parte della popolazione. Sempre sotto la dominazione Veneta furono



soppressi i privilegi feudali, le prerogative e le proprietà di numerosi monasteri tra i quali quello ricchissimo e potente di Santa Giulia a Brescia dove erano conservate, dalla loro morte, le spoglie dei santi di Niardo Costanzo e Obizio. Il corpo di San Costanzo venne trasferito a Nave (dove aveva vissuto in ritiro gli ultimi anni di vita) mentre quello di San Obizio, dopo oltre duecento anni di inutili suppliche e domande, nel 1798, all'alba del periodo napoleonico, ritornò al suo paese natale in cui tuttora è venerato.

Durante la breve, ma intensa, avventura del periodo Napoleonico e la successiva dominazione dell'Impero Asburgico, Niardo subì, come altri centri camuni, una profonda crisi economica poiché le ordinazioni di materiale ferroso e dei suoi lavorati (asse portante dell'economia e dell'occupazione della zona) crollarono per la concorrenza di quelli prodotti, a minor costo, in altri domini dell'Impero.

Anche la famiglia più in vista del paese, i potenti Recaldini, che tanto lustro avevano dato alla storia di Niardo nel corso dei secoli, che basavano la loro ricchezza quasi esclusivamente sulla lavorazione del ferro, subirono gravi perdite e andarono, in breve tempo, al completo tracollo finanziario.

La crisi economica generale si fece ancor più profonda negli anni in cui la zona venne colpita da grandi carestie che per tre anni successivi, nel 1815, 1816 e 1817 distrussero gran parte del tessuto economico e sociale della valle e forse furono la condizione iniziale per l'affermarsi di terribili epidemie (tifo petecchiale, vaiolo ecc) che falciarono numerosi abitanti.

Molti Niardesi, come tantissimi altri Camuni, dovettero prendere la dura via dell'emigrazione in terre lontane, per poter ricercare e ricrearsi (quelli che vi riuscivano) una vita dignitosa. L'emigrazione negli anni 1904/1905 fu di 58 unità su una popolazione di 962 residenti, mentre negli anni dal 1946 al 1960 furono ben 286 i Niardesi che, su 1320 iscritti all'anagrafe, si allontanarono dalle loro famiglie per emigrare anche in paesi esteri.

Oltre ai già citati santi Obizio e Costanzo, Niardo diede i natali (19 marzo 1844) anche a Giovanni Scalvinoni detto il "Beato" Innocenzo da Berzo, per questi illustri compaesani Niardo fu soprannominato, in Valle Camonica: 'l país de'ì Sanç (Il paese dei Santi). Nel XX secolo il piccolo paese ha seguito le vicende storiche e politiche dei borghi vicini e solo verso gli anni '70 un buon

sviluppo edilizio, accentuato in modo notevole nei primi anni di questo secolo, specie verso sud-ovest e nelle aree prospicienti la strada statale del fondovalle, ha allargato l'antico borgo che conserva nel suo centro storico le abitazioni delle antiche e nobili famiglie niardesi.

La Parrocchiale è dedicata a San Maurizio e sorge al centro del paese, quasi allo sbocco della via principale, racchiude alcuni importanti dipinti attribuiti al Fiamminghino: una "Natività della Madonna", una "Madonna con anime purganti", "l'Angelo custode". L'altare dedicato a San Obizio ha la sua pala, del secolo scorso, opera del camuno Giovan Battista Nodari. Un'altra pala raffigurante la "Madonna con Bambino e tre Santi" e altri due dipinti rappresentanti San Giorgio e Sant'Obizio sono di incerta attribuzione.

Due affreschi (riportati su tela) sono databili nel 1400 e raffigurano una "Madonna con Bambino" e una "Madonna con Bambino ed un Santo". In sacrestia è invece visibile un affresco di "Madonna con San Giorgio e San Rocco". Già dagli anni '90 del secolo scorso e nel primo decennio del 2000, l'attivo parroco don Fauto Murachelli ha intrapreso numerosi lavori di ammodernamento sia della chiesa che del campanile ma anche della bella casa canonica a fianco del tempio.



La piccola Chiesa di San Giorgio si trova in posizione isolata. Fu edificata nella parte più elevata del vecchio nucleo abitativo. Il presbiterio risale al 1400, la navata fu eretta solo nel 1729 ed il portico fu aggiunto nel 1867. Sono di notevole interesse gli affreschi dipinti sulla parete di sinistra: questi, datati 1486, sono attribuiti al maestro Erratico da Bienna. Nel presbiterio compaiono alcuni affreschi soprattutto degli ex voto che risalgono al 1300 e al 1400.

La Cappella del Lazzaretto è affrescata sia internamente che esternamente e i dipinti sono attribuiti al Corbellini. Questa cappella si trova in luogo isolato poco a sud del paese dove, durante le epidemie, venivano ricoverati gli appestati.

La Chiesetta di San Giuseppe sorge in località Brendibusio a fianco della statale. Una soasa in legno fa da contorno a una tela del 1600 raffigurante la "Morte di San Giuseppe".

(Molte delle località di seguito riportate forse non sono più presenti nella memoria delle nuove generazioni o nelle carte, o nei contratti notarili o nei testi contemporanei. Alcune risalgono, nella loro identificazione, a molti secoli addietro, altre hanno mantenuto intatto la loro localizzazione e il loro nome passando di proprietà in proprietà, altre ancora, anche ai nostri giorni, sono presenti in carte catastali, in contratti di compra vendita o semplicemente nella parlata di tutti i giorni).



Badiletto (Badilèt) a m.1.685: sperone roccioso sopra Niardo e Braone compreso nel gruppo di monti che nel secolo scorso presero il nome di "Disgrazia" di cui fanno parte anche il più famoso Pizzo Badile ed il Colle Badiletto.

Bisone (Bisù) a m.1.300: località posta su un pianoro di un dosso a sud-est del paese. Il "Bisù bianch" è una specie piuttosto diffusa di agarico che è un fungo mangereccio.

Bus (Büşh) a m.2.190: monte ad est di Niardo, sul crinale della catena che divide la valle Re da quella Palobbia, nel versante sinistro della Valle Camonica. "Büss" = buco, è probabile che una o più caverne o forre abbiano dato il nome al monte.

Campazzo (Campàsh; Campàc) a m.354: prato semi pianeggiante posto a nord-ovest di Niardo presso l'Oglio. "Campàsh" è sinonimo di campaccio o zona poco fertile ed è un toponimo molto diffuso.

Campedelli (Campedèi) a m.1.712 ed a m.1.317, due località "Campedèi" di sopra e di sotto, con delle vecchie cascine, erano riportate su alcune mappe catastali dell'800 a sud-est di Niardo, sul versante sinistro della valle di Re. Campedelli è un diminutivo di campo.

Casigola (Casìgola) a m.925, località montana in cui, già nella seconda metà del 1800, era segnata una cascina posta sopra un dosso tra la Val di Cobello e quella del Re, tributarie di sinistra dell'Oglio sotto Niardo. Il toponimo "Casigola" (piccola casa), come in altre situazioni dovrebbe essere una storpiatura di casupola.

*Ciodera (Ciodéra; Cut) a m.1.000: sito posto a sud di Niardo sul fianco sinistro della valletta che scende dal monte Alta Guardia. Nel vicino paese Braone questa stessa località è chiamata "Cut". Il toponimo deriva da "ciòd" (chiodo) e la Ciodéra era un particolare arnese da fabbro ferraio. Da rilevare pure che "ciodèi" è una diffusa qualità di funghi (*agaricus clavus*), molto apprezzati in cucina. "Ciodéra" perciò indistintamente potrebbe essere derivata da entrambe le etimologie: il luogo ove si fabbricano chiodi o dove crescono i ciodèi.*

Cobello (Cobèl) a 500 metri è posta la "Val di Cobello": piccola valle che si apre ad est di Niardo verso il monte Badiletto. Cobelli (o come Corbelli) è cognome diffuso in provincia di Brescia e anche in Valle Camonica.

Cuchetto (Cuchét) a m.1.300 un "Dosso Cucchetto" è localizzato a sud-est di Niardo, sul versante destro di Valle del Re. "Cuchet" diminutivo di "Cùca" (cocuzzolo). In dialetto locale "Cocha" è anche un piccolo appezzamento di terreno.

Cuda (Cuda) a m.500: una località "Cuda" è segnalata, su una vecchia mappa militare, a sud di Niardo, sul fianco sinistro di valle del Re: "Cuda" è il sinonimo di fossato.

Disino (Disì) a m.550: uno spiazzo prativo denominato "Disino" è rilevabile a sud dell'abitato di Niardo al confine con il comune di Breno.

Falgher (Falghér) a m.407: una località "Falghér" a sud-ovest di Niardo avrebbe derivazione da "filicaria" (felceto: luogo in cui vivono le felci).

Ferone (Ferù) a m.2.440 si trova il "Monte Ferone" e a sud-est di Niardo, a m.1.790 era segnata, già nell'800 una baita adibita ad alpeggio estivo. Sulla stessa dorsale, ma verso sud-est, si eleva il monte Frerone che dovrebbe prendere la denominazione da "frér" (fungo porcino), forse dalla conformazione del terreno. In dialetto però "frér" è anche il fabbro. Fontane (Fontane) a m.600: località a sud-ovest di Niardo.

Foppe (Fòpe) a m.1.690 ed a m.1.923 sono posti due siti montani distinti anche se non lontani, denominati "Foppe di sotto" e "Foppe di sopra" a sud-est di Niardo a nord del monte Frerone

. Frér (Frér; Frerù) a m. 2.673 : su una vecchia mappa militare del 1750 erano riportati un monte e a m. 2.217 anche un lago del Frerone a nord-est del confine tra le valli Sabbia e Camonica, a sud-est di Niardo.

Listino (Listì) a m.2.750: monte ad est di Niardo, all'inizio della Val di Mare. A m.2.635 è segnato, su una mappa militare, fin dal 1750 un "Passo del Listino" ed era riportata anche, a m.1.894, una "Malga del Listino". "Listì" (piccola lista o piccola striscia di terreno o di stoffa).

Mezzùllo (Mesöl) a m.2.315: monte Mesullo è indicato a sud-est di Niardo sulla cresta rocciosa che separa la Val Palobbio da quella del Re. "Mesus" (mansus: abitazione di famiglia). Questo monte viene citato, come "monte Mezulis", in alcuni documenti risalenti addirittura al 1200.

Mignone (Mignù) a m. 1.407 è presente un Monte Mignone (Mignù) su cui era segnata una vecchia costruzione rurale (una cascina con fienile, forse adibita ad alpeggio estivo), a nord-est di Niardo e a sud-est di Braone. Questo nome è molto diffuso anche in altri comuni della Valle Camonica (Borno, Lozio ecc), nella bassa bresciana (a Monticelli Brusati) e addirittura nel Lazio. Il toponimo deriverebbe da Migna, come accrescitivo.

Pal (Pal) a m.2.105: monte a sud-est di Niardo e a nord del monte Alta Guardia. "Pal" (palo) e "pala" è sinonimo dialettale per costa di monte adibita a prato da falcio per fieno. Ma "Pala" è pure una voce antichissima, addirittura preromana, per indicare una rupe, una montagna specifica, voce molto diffusa su tutta la catena delle Alpi.

Plagne (Plagne) a m.850, già nel 1750 erano segnate, su alcune mappe catastali, delle "Cascina Plagne" ad est di Niardo tra le valli di Cobello e del Re. Queste cascate erano costruite sopra uno spiazzo e "Plagna" (luogo piano fra i monti), dal basso latino "plania". Anche questo nome è molto diffuso in tutta la Valle Camonica.

Sabbione (Shabiù) a m.2.071: un "Passo Sabbione di Croce" era segnato su alcune mappe militari fin dal 1750, a sud-est di Niardo, tra i monti Stabio e Alta Guardia. "Shabiù" (sabbia grossa): questo nome è certamente derivato dal fatto che poco sotto il passo, vi sono dei vasti ghiaioni e detriti rocciosi.

Salunna (Shalimia) a m.650: sito con un piccolo bosco posto a sud di Niardo sul fianco sinistro di Valle del Re.



Splasmorto (Splasmòrt) a m.637, località a sud-est di Niardo, alla destra di Val del Re. Un'antica leggenda locale narra che un vasto spiazzo, aperto tra alcuni monti, posti alla confluenza di tre vallette, fosse il luogo, su un dosso, dove era sorto il primo antichissimo nucleo abitato. "Splash" è il sinonimo di spiazzo o luogo aperto. La tradizione vuole anche che in questo sito sorgesse, al tempo della grande peste del 1630, un lazzaretto.

Stabio (Stàbol; Stabio) a m.1.967, m.1.876 e m.1.816 erano segnate su alcune mappe catastali dell'800: una "Malga Stabio di sopra", un "Silter di Stabio" e un'altra "malga Stabio di sotto" poste tutte sul fianco sinistro della valle omonima e localizzate a sud-est di Niardo. Il toponimo, come in diversi casi simili in valle, deriva da "stabulum": stalla, cascina o baita di montagna, adibita ad alpeggio estivo in cui erano conservati (nel silter) anche i vari prodotti caseari ottenuti dall'allevamento del bestiame.

Zincone (Shincòne) a m.2.275: monte a sud-est di Niardo posto all'inizio della valle del Re e a nord-est del monte Alta Guardia.

La Parrocchiale è dedicata a San Maurizio e sorge al centro del paese, quasi allo sbocco della via principale, racchiude alcuni importanti dipinti attribuiti al Fiamminghino: una "Natività della Madonna", una "Madonna con anime purganti", "l'Angelo custode". L'altare dedicato a san Obizio ha la sua pala, del secolo scorso, opera del camuno Giovan Battista Nodari. Una pala raffigurante

la Madonna con Bambino e tre Santi e altri due dipinti rappresentanti San Giorgio e Sant'Obizo sono di incerta attribuzione. Due affreschi (riportati su tela) sono databili nel 1400 e raffigurano una Madonna con Bambino e una Madonna con Bambino ed un Santo. In sacrestia è invece visibile un affresco di Madonna con San Giorgio e San Rocco.

Chiesa Angeli Custodi

*Venne costruita a cura della **famiglia Recaldini**, che abitava nel bellissimo palazzo sito nell'attuale via Angeli Custodi. Attualmente il palazzo, di proprietà della **famiglia Taboni**, è stato restaurato e restano solo notevoli vestigia dell'antico palazzo. La chiesetta, intitolata all'Angelo Custode, è del **1640**; ha un'architettura semplice e sobria, con una navata ad unica campata con lesene che vanno fino a terra e terminano con capitelli corinzi, che sostengono il piccolo cornicione, su cui poggia la volta a botte, interrotta in basso da due finestre ad arco.*



presbiterio è molto piccolo, con lesene che vanno fino a terra e terminano con capitelli corinzi, che sostengono il cornicione su cui poggia la volta. L'altare è unico e realizzato in marmo con suasa in gesso. La pala originale, ora custodita in parrocchia, rappresentante l'Angelo Custode, è di ottima fattura e sembra attribuibile al Fiamminghino. Per molti anni la chiesetta venne lasciata in abbandono e adibita a deposito del fieno raccolto in favore della Parrocchia.

Chiesa S. Giorgio

La chiesa domina Niardo da un'altura. Fondata nel XV secolo, sembra abbia sostituito una precedente chiesa dedicata alla Madonna, con annesso cimitero, divenuta poi parrocchiale nel XII secolo, staccandosi dalla gestione della Pieve di Civate.

Nel XV secolo, in seguito ad un'alluvione, viene modificata la topografia della zona: la ricostruzione della comunità dove oggi sorge Niardo e lo spostamento della parrocchiale alla chiesa di S. Maurizio, eretta dove vi è l'attuale chiesa, tramuta S. Giorgio in un santuario.

L'edificio si presenta con una linea architettonica sobria: preceduto da un portico, l'interno a navata unica è suddiviso in tre parti delimitate da lesene e nella parte terminale si aprono due nicchie con altari dedicati a san Giorgio (a sinistra) e a san Rocco (a destra); un arco a sesto acuto la separa dal presbiterio, coperto da una volta a crociera, dove si concentrano gli elementi artistici più significativi del complesso, che comprendono gli affreschi sulle pareti laterali riemersi durante i restauri del 1935/1936 e gli altri dipinti riapparsi sulla parete di fondo quando, nel 1957, si asportò l'ancona settecentesca contenente un dipinto che effigiava san Giorgio.





Parrocchiale di San Maurizio

La diocesi di Brescia può vantare titoli di merito nella lunga storia dell'educazione della gioventù attraverso gli oratori che, a partire dagli albori del 1600 e per merito dei padri Filippini della Pace, iniziarono a diffondersi secondo lo spirito di San Filippo Neri. Ma fu soprattutto agli inizi dell'Ottocento che gli oratori si propagarono grazie alla fervida fantasia educativa del barnabita padre Fortunato Redolfi, che fondò gli oratori di Adro, di Zanano, di Gardone Valtrompia e di altre parrocchie.

Si parla sempre di San Giovanni Bosco come iniziatore degli oratorim, ma da noi gli oratori già erano operativi quando Giovanni Bosco non era ancora nato. Anche in Valle Camonica furono aperti oratori femminili a Breno (1830), a Cemmo nel 1850 per merito delle suore Dorotee, e a Malegno; sorsero poi a Edolo e in altri paesi. Per quanto riguarda gli oratori maschili bisogna ricordare che, alla morte del vescovo monsignor Gabrio Maria Nava (2 novembre 1831) in Valle ne esistevano una trentina e altrettante congregazioni giovanili. Purtroppo non in tutte le parrocchie le condizioni economiche e pastorali furono favorevoli alla nascita di questa istituzione educativa. Lo furono, senz'altro, le iassonico-liberali e socialiste, ritenute dall'istituzione ecclesiastica gravemente contrastanti con il dogma e la dottrina sociale della chiesa.



A Niardo l'avvio dell'oratorio, come noi lo concepiamo, si ebbe negli anni 1944-45 quando il parroco era don Franco Betta. Prima esisteva la dottrina cristiana impartita ai bambini nelle aule delle scuole elementari. Più che un oratorio era un punto di riferimento per ragazzi e giovani accanto alla parrocchia e alla casa canonica. In questi stessi ambienti don Betta fece nascere il

Circolo Acli e nel cortile, ricoperto con una gettata di cemento, era stato ricavato anche un piccolo campo di bocce. Dal 1962 al 1966, con la presenza del curato don Nando Crescini, l'ambiente diventò vivo e le iniziative si moltiplicarono.

Gli ambienti però erano molto angusti e il catechismo si svolgeva sempre nei locali delle scuole elementari; don Nando era riuscito anche ad attirare i ragazzi con le proiezioni cinematografiche nei giorni di festa e ad aprire un piccolo bar dove, prima, si trovava l'Acli. quando don betta si ritirò (1969), il nuovo parroco fu don Battista Barbieri. I suoi furono anni di impegno sacerdotale, di recupero delle opere d'arte delle chiese, delle storiche tradizioni del paese e dei suoi aspetti culturali. Si interessò anche dei problemi giovanili. Costruì il nuovo campo di calcio in zona Falgér, di proprietà del beneficio parrocchiale, e ne affidò la gestione ai giovani. Furono migliorate le strutture di via Padre Scalvinoni (beato Innocenzo). Dopo il trasferimento di don Barbieri a Piamborno (1984), fu la volta del parroco don Fausto Murachelli, proveniente dall'oratorio di Corna di Darfo dove aveva operato per quattordici anni. Fu lui che, di fronte alle mutate ed impellenti esigenze dei ragazzi e dei giovani, si diede da fare per ristrutturare la canonica e il vecchio stabile dell'oratorio.



Pur nella limitatezza degli spazi rifece gli interni, mantenendo i muri maestri, ricavandone il bar e tra aule di catechismo. Nel contempo, ai piani superiori della canonica ricavò un salone per gli incontri dei vari gruppi parrocchiali. Le nuove strutture furono inaugurate, dopo due anni di lavori, il 15 settembre 1991 alla presenza del vescovo ausiliare monsignor Vigilio Olmi. La collaborazione fattiva e disinteressata di un gruppo di mamme e catechiste rianimò l'oratorio. Grazie anche all'acquisto della casa di una vecchia cappellania accanto alla chiesa si poterono usare altre tre aule per il catechismo. Nel 2010 don Murachelli fu trasferito come parroco a Capo di Ponte; lo sostituì don Angelo Corti. Anch'egli pose mano all'oratorio: il campetto di calcio fu ricoperto dal

fondo in sintetico e il cortile fu arricchito di un parco giochi per i più piccoli. Come sempre la partecipazione della popolazione è stata ammirevole e grande il contributo dei volontari.







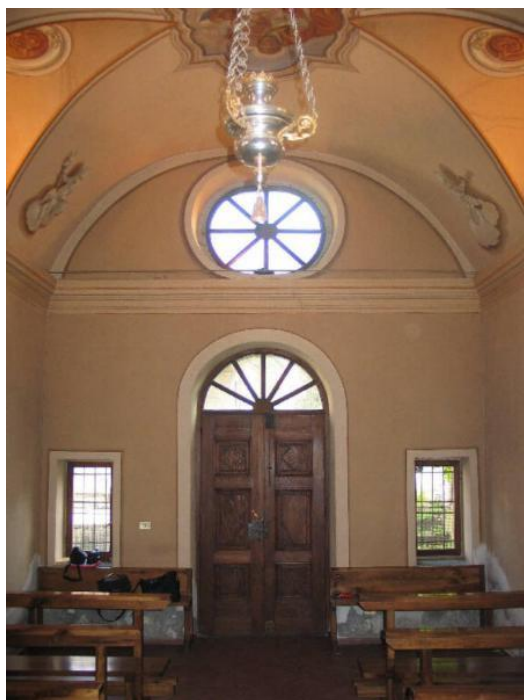
Chiesa di San Giuseppe in Brendibuscio

La Parrocchia di Niardo estende i propri confini anche su parte del territorio del Comune di Braone. Allo scopo di dare il dovuto servizio religioso ai fedeli della frazione Crist - Brendibusio viene utilizzata la Chiesa di S. Giuseppe, sita in territorio del Comune di Braone, ma affidata alla Parrocchia di Niardo. Di questa chiesa, sorta tra il '600 e il '700, non sappiamo molto. Sembra che sia stata costruita per volere di un sacerdote di famiglia benestante, che s'era ritirato dall'apostolato attivo.

La costruzione è di buona fattura; due lesene con capitello composito sostengono il piccolo cornicione, su cui poggia la volta. Il piccolo presbiterio è separato dalla navata da un granito, sul quale poggiano due lesene, che fanno da sostegno a un arco a tutto sesto. La navata è molto piccola: misura m 7 x 5 ed ha ovviamente una modesta capienza. L'altare, rivolto al popolo, è in marmo con un bel paliotto in rame riprodotto l'Ultima Cena, mentre la suasa è in legno e ospita una piccola tela di buona fattura, raffigurante il Pio Transito di S. Giuseppe. Anche questa chiesa era stata abbandonata e ridotta in condizioni pietose, per cui nel 1956, per opera dell'Arciprete Betta, venne fatta riparare e affrescare. Nel 1969 l'Arciprete Barbieri provvide al rifacimento completo del tetto e alla tinteggiatura della facciata.



La Chiesa di S. Giuseppe è stata riaperta al pubblico l'11 dicembre 1956 e serve come chiesa sussidiaria per la frazione. Vi si celebrano, infatti, una S. Messa prefestiva del sabato e la S. Messa festiva ogni domenica o festa di precetto.



S. Costanzo

Poche sono le notizie lasciateci dagli storici intorno alla vita di San Costanzo.

Nessuna circa la nascita, l'infanzia e la giovinezza.

Alcuni, come il noto studioso camuno Guadagnini, afferma che è nato a Niardo attorno al 1066; lo storico Doneda invece sostiene sia nato nel 1080 ma non accerta il luogo.

Nei tempi... "che furono" era la tradizione che faceva storia e senza un punto sicuro di riferimento anche le date più importanti potevano essere facilmente spostate o confuse.

B. Faino, storico vissuto nel '600, sostiene che S. Costantio è nato a Gniardo, villa (paese) della Val Camonica da famiglia nobile.

NB: *gli storici di quel tempo non usavano documentare quanto scrivevano. La loro personalità garantiva la veridicità di quanto esposto.*

C. Doneda, studioso del '700, sostiene invece di non essere certo del luogo di nascita del Santo in quanto gli mancano documenti per confermarlo e dice che "la sua patria non è abbastanza conosciuta" e aggiunge, pur non negando, che "Niardo deve accontentarsi di Sant'Obizio, senza pretendere anche San Costanzo.

Il Doneda era giunto a tale asserzione dopo aver letto un antico manoscritto, conservato presso il convento di Santa Caterina in Brescia, su cui c'era riportata la descrizione della traslazione del corpo "de San Constantio di nazionalità italiana" dal cenobio di Conche al monastero della città, avvenuta nel 1481.



Nel contempo però, il Doneda, dichiara che nella chiesa di Conche, nel 1443, c'era conservata una cassetta contenente "scritture" concernenti notizie su San Costanzo, "lette in detto anno dal Vaticano Generale e dal Priore Domenicano", ma che purtroppo esse andarono smarrite prima dal 1481 (data della traslazione del corpo del Santo da Conche di Brescia), "forse per la troppa facilità di levarle da quel luogo (cassetta) e consegnarle nelle mani or dell'uno or dell'altro (a componenti di famiglie di nobile casato) per leggerle..."

Narra G. B. Guadagnini che il Rev. don Lorenzo Ronchi, rettore della chiesa di Sant'Antonio in Breno, gli mostrò a suo tempo, una pergamena scritta in occasione della consacrazione della chiesa e dell'altare della vecchia parrocchiale di San Maurizio. Su di essa si leggeva che, per la consacrazione, furono poste, nel nuovo altare, per prima le reliquie di "San Constantii de Niardo".

Questo per dimostrare in quale importanza fosse tenuto il Santo e quale venerazione gli si attribuisse in Valle.

Tali reliquie erano le stesse tolte dall'altare primitivi costruito nel 1193, cioè a soli 42 anni dalla morte del Santo.

Ciò può trarre più nessuno in inganno come le reliquie fossero appartenenti a quel San Costanzo di Conche, dichiarato "di nazionalità italiana", di cui parlava il Doneda.

Sempre il Guadagnini attesta di aver ammirato nella casa dei nobili Rizzieri di Ossimo, "un quadro vecchio, di buona mano. Intorno alla effigie c'era scritto: S. CONSTANTIUS DE NIARDO".

NB: detto quadro non esiste più in Ossimo in quando la famiglia Rizzieri si è trasferita altrove.

Don A. Sina, profondo studioso valligiano, critica C. Doneda e P. Guerrini che nei loro libri "non seppero tener conto della tradizione in Valle" e come il culto per il Santo eremita fosse già diffuso nel sec. XII°, cioè dalla data della morte del Santo.

La tradizione ci dice ancora che San Costanzo apparteneva ad una famiglia di Niardo, nobile e molto ricca. Ciò gli diede la possibilità di costruire sopra un monte, in località Conche posta tra i territori di Nave e Lumezzane, una casa, una chiesa e un monastero.

Quindi Niardo ha il vanto di avergli dato i natali; Conche l'onore di accoglierlo ed ospitarlo durante la sua vita di penitenza e di preghiera.



La data di nascita di Costanzo è certamente quella sostenuta dal Guadagnini: 1066 circa, e morì assai vecchio a circa 85 anni.

Egli fu il primogenito della famiglia per il fatto che solo i maggioraschi, nel Medio Evo, erano titolari del feudo. I fratelli si dedicavano all'arte militare e alla vita monastica. Le sorelle, se non erano prenotate in nozze a qualche prestigioso rampollo di sangue blu, venivano indirizzate al convento.

L'arte militare veniva appresa tramite castelli-scuola, entro i quali si radunavano i giovani cadetti, appartenenti alle famiglie dello stesso casato.

Il castello di Gorzone (che faceva parte della corte regia di Montecchio e Sciano) si prestava a simile disciplina e forse Costanzo passò parte della sua gioventù al maneggio in Sciano, specializzandosi nelle azioni di difesa delle rocche.

Nel 1091 si verificarono in tutta Lombardia gravi tumulti, per lotte tra fazioni imperiali e pontificie.

La causa va ricercata nel fatto che il vescovo di Ravenna, Guilberto, spalleggiato dall'imperatore Enrico IV° e da alcuni vescovi scismatici (tra cui Conone, vescovo di Brescia), aveva invaso la sede di San Pietro, costringendo il Papa a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo.

Le armate fedeli al papato, accorsero in difesa delle terre minacciate.

Tra le milizie anche quella capitanata dal prode cavaliere di Niardo.

Nella cruenta battaglia per la difesa della rocca di Minervia si distinse per coraggio e valore. Costanzo, nel "furore della pugna", rimase gravemente ferito, tanto che ne restò "infirmato" per tutta la vita.

Durante la sua degenza ebbe modo e tempo di leggere manoscritti di vite di Santi, di meditare sulla situazione in cui si trovava, di riflettere sull'andamento strano delle cose di quel tempo e di prendere una seria decisione sulla sua futura condotta di vita.

Sognando gl'inferi e vedendo gli orribili tormenti dei dannati decise di sciogliersi di ogni suo bene e ne dispensò il prezzo ai poveri.

Con questi pensieri si ritirò a Conche, luogo infeudato dalla sua famiglia e che egli ben conosceva. Qui prese dimora in una grotta, a fianco del monte e iniziò la sua nuova vita.

L'Ercolani dice: "l'antra aveva un'angusta entrata con innanzi due antichissime querce; allargavasi al di dentro, nel fondo sporgevasi un sasso

appianato che pareva prestarsi agli usi di tavolino".

Alla sua grotta fu un accorrere di gente bramosa di udire la sua parola, seguire i suoi consigli, ottenere conforto e benedizioni. Era tale la fiducia che aveva ispirato nel popolo che per ogni seria decisione si dipendeva da lui e talvolta per gli ottimi effetti secondati, gli veniva attribuita la virtù della preveggenza e la fama di santità. Alcuno arrivò perfino a dichiarare che, oltre al dono della profezia, facesse dei miracoli.



Sul monte costruì una chiesa, dedicata alla Beata Vergine della Misericordia ed accanto un grazioso monastero di pie donne alle quali dedicò i suoi servigi, ricambiati con venerazione e assistenza.

La chiesa e il monastero, per sua espressa volontà, furono donati a San Pietro (al Vaticano) e dichiarati esenti dalla giurisdizione del vescovo locale, cioè sottoposti direttamente all'autorità papale (da una pergamena del 1157).

Il convento venne messo sotto la Regola Agostiniana delle Canonichesse regolari, a cui il Santo prestò i suoi umili servigi, anche se fondatore.

La comunità di monache scomparve nel 1236 soppressa per ordine di Alberto da Reggio, Patriarca di Antiochia, in seguito "allo stato miserando" in cui si era ridotta.

Il convento venne assegnato ai frati provenienti dalla "Domus Humiliatorum" e la loro "devoluzione" venne confermata dal papa Innocenzo IV nel 1250.

Nel 1443 le monache domenicane di S. Caterina in Brescia, acquistarono il “dominio della chiesa di S. Maria di Conche” e in quel medesimo anno i Padri Domenicani iniziarono le ricerche della tomba del Santo fondatore.



Nel 1483 le monache rinunziarono al servizio della chiesa e questa rimase “in mano” a dei cappellani ... la qual pratica dura finì ai giorni nostri.

Non risulta che vivo. Abbia compiuto miracoli. Si raccontano di lui invece fatti di chiaroveggenza.

La morte lo colse vecchio il 12 febbraio 1151, dopo un periodo di vita trascorso nel sacrificio e negli stenti, ad anni 85 circa dalla nascita, (sempre secondo i calcoli dello storico Guadagnini) e il suo corpo venne seppellito nella chiesa di Santa Maria di Conche, da lui stesso edificata.

Nel 1443 i Padri Domenicani iniziarono in Conche la ricerca della tomba del Santo, della quale, col passar degli anni, si era scordata l'esatta.

Si rinvenne solo un cofanetto, con dentro conservate delle scritture, da “lor” ritenute di poco valore, ma che accennavano esser state riposte sotto

l'altare, in una “cava” le ossa del Santo Eremita.

Trentotto anni dopo e precisamente il 25 giugno 1481, Padre Tommaso Donato, patrizio e Priore del convento, recatosi personalmente in Conche, coadiuvato da altri religiosi, riprese la perlustrazione. Anch'egli iniziò a percuotere il pavimento con un palo di ferro e aprì un ampio spacco a lato dell'altare. Non trovando alcun segno “rilevatore”, ritornò in lui la sfiducia e la convinzione che le spoglie del Santo fossero celate altrove.

Il Priore però, non del tutto convinto, prima di ripristinare il piano del pavimento, dopo fervida preghiera, volle riesaminare minutamente il “buco”.

Con grande apprensione notò una “finestrella, per cui né passati tempi i Cristiani baciare soleano il Sepolcro Santo”. Più minutamente ancora riguardando, rilevò un segno, formato di pietre e di calcina, “forse un segno di croce”.

Apparizione della Madonna di Conche (BS)

a San Costanzo - 12 Febbraio 1080 - MADRE DELLA MISERICORDIA

Abbattuta con la spranga di ferro la parete protettiva, “al lume di un cero acceso”, fece la prima ricognizione della “cava” e si accertò che gli ossi del corpo giacevano distesi, col “capo rivolto verso l'Oriente”, come tradizione vuole esser stato sepolto San Costanzo.

La notizia della “scoperta” delle reliquie del Santo di Conche si sparse rapidamente in città e nei paesi limitrofi, e “sommamente si rallegrarono i cittadini e con esse loro anco i Popoli delle Ville Bresciane”.

I Santi resti raccolti e messi in un'urna di vetro, furono posti alla venerazione dei fedeli accorsi da ogni dove.

Il 31 agosto dello stesso anno 1481, previo decreto del Consiglio dei Nobili, degli Anziani e degli Abati di Brescia, furono "traslati" in città.

Dopo parecchie vicissitudini i resti del Santo furono deposti in una cassa di legno duro "lunga once 18, larga once 8". Esternamente essa era tutta rivestita di ferro e si poteva chiudere con due serrature.

Aperto il coperchio, gli ossi del Santo rimanevano ancora protetti da una grata di ferro, posta in alto. Internamente la cassa era foderata da prezioso drappo, ornato di "vagli lavori d'argento".

Lo scrigno, custodito in "un avello di marmo", sotto l'altare, veniva tolto ogni anno nel giorno della festa del Santo, il 12 febbraio, e posto alla venerazione dei devoti.

La devozione al Santo è viva tuttora e il Santuario di Conche è meta di continui pellegrinaggi, specie nella stagione estiva.

Niardo sempre desiderò avere presso di sé le reliquie dei suoi Santi, ma sempre trovò degli impedimenti come se alcuno fosse geloso di queste nostre glorie.

Non risulta che i Santi abbiano pronunciata la frase dantesca: "Ingrata patria, tu non avrai le mie ossa", pur tuttavia, quanto tribolare!

Finalmente, dopo parecchie vicissitudini, nel 1717, i sospirati cimeli vennero consegnati nelle mani dell'arciprete don Bortolo Biasino, ricevute a mezzo del rev. Padre Alberto Campana... ma si lamentò dell'ingente spesa di 50 scudi (£ 350). A trattare l'affare erano state incaricati Taddeo Poli e Francesco Calso.

Le reliquie vennero depositate in San Giorgio in un apposito armadio e le chiavi per aprirlo erano due. Una era affidata ad un console, che rappresentava la comunità; l'altra era nelle mani del curato, aiutante dell'arciprete.

S'intende che per aprire l'armadio necessitassero le due chiavi, cioè il consenso dell'autorità civile e religiosa del paese.

Nel 1718 si venne in possesso di una seconda reliquia.

In varie circostanze di calamità le sante reliquie venivano esposte alla venerazione dei cittadini, i quali si rivolgevano fiduciosi al Santo per avere intercessione di aiuto e protezione.

Entrando nella nostra chiesa parrocchiale colpisce subito l'occhio un monumentale altare marmoreo dedicato a Sant'Obizio.

Sopra l'altare contrapposto, sulla "pala" in tela, di grandi dimensioni, sono raffigurati San Costanzo e il Beato Innocenzo, entro il saio di cappuccino.

Le loro rispettive tombe sono nella Parrocchiale di Nave e in una cappella attigua al cimitero di Berzo Inferiore.

E' utopistico pensare che i loro resti mortali vengano al "paese natio". Ancora una volta rassegniamoci a ripetere quanto suggerito del Doneda: "accontentatevi del corpo di Sant'Obizio!".

Però ... lasciateci la libertà di annoverare Niardo come "patria di Santi", primato che rarissimi paesi al mondo possono vantare.

IL SEGUENTE DOCUMENTO E' STATO RIPORTATO DAL LIBRO: "i santi di niardo, costanzo – obizio - innocenzo" edizioni "la voce di niardo" – 1981

S. Obizio

Sant'Obizio nacque a Niardo verso la metà del secolo XII°, in un complesso di case poste nel settore Sud-orientale del paese.

Le abitazioni sono state ristrutturate nel tempo per ragioni di comodità o necessità, per cui è difficile oggi immaginare come fossero nella loro originaria consistenza.

Si nota però bene il basamento di una torre le cui pietre esterne si sono fatte nere e lucide da contrastare vivamente con le abitazioni adiacenti.

Il complesso edilizio, appartenente agli "Obizi", secondo la tradizione era formato dalla casa patronale, da altre destinate alla servitù e agli scudieri, dalle scuderie e da cortili antistanti, da locali sotterranei adibiti a deposito di derrate. Il tutto era difeso da mura e guardato da massicce torri.

Inoltre la tradizione ci indica i terreni di proprietà della famiglia degli "Obizi", quali Falger e il bosco sopra San Giorgio e verso il torrente Cobello. Qui è ancora noto il "fontani dé Sant'Obis" la cui acqua, fresca e limpida, è ritenuta ricca di singolari virtù terapeutiche. La data della nascita non è nota, ma calcolando i diversi avvenimenti che caratterizzano la sua vita, si può dedurre che fosse nato tra il 1141 e il 1151.

Il giorno della sua nascita, 4 febbraio è stato fissato dalla devozione popolare in quanto nessun documento menziona il giorno, il mese e l'anno in cui egli vide la luce in quel di Niardo.

Sant'Obizio apparteneva al Casato Martinengo, nobile famiglia, ragguardevole per ricchezze, scienze delle leggi e virtù militari.

Tale dinastia era oriunda da un paese della provincia di Bergamo, villaggio celebre per i castelli di Malaga e Cavernago.

In seguito ad avvenimenti politici e militari, alcuni membri della famiglia Martinengo di trasferirono a Brescia e in altri paesi della sua provincia, sin dal IX secolo.

In Valle vennero infeudati nel secolo X.

La famiglia di Sant'Obizio in un primo tempo abitava a Brescia. Graziando (padre di Obizio) si trasferì poi a Niardo "per ragioni di servizio". Può essere venuto ad abitare in Valle perché (lui o suo padre) era stato nominato "gastaldo" del Regio Convento di Santa Giulia in Brescia, il quale aveva possedimenti di fondo rustici in Niardo e in terre limitrofe già dal 976.

Non è da escludere che si fosse trasferito per aver sposata una "nobildonna" del ramo Brusati-Mozzo, già residente in Niardo. Da tale "lignaggio" si verrebbe a confermare la parentela tra Sant'Obizio e San Costanzo, convalidata altresì dalla testimonianza di un concittadino al "processo di beatificazione di Sant'Obizio" nonché dall'asserzione di alcuni storici che si erano interessati della vita dei due augusti cavalieri.

Obizio

Obizio crebbe nel lusso e nelle agiatezze, seguendo il modo di vita e di costume "che menavano a par suo". Come "miles", si addestrò nell'esercizio delle armi, distinguendosi assai presto per "forza, agilità ed acume", non disdegnando nel contempo di "menar vita assai famosa et peccatrice" per "assecondare il suo giovanile calore".

Nessuna documentazione però si trova in merito, prime del 1191, per cui si presume che i suoi anni giovanili, seppur "menati con disordine spirituale, senz'alcun pensiero di salire alla cristiana perfezione" siano stati trascorsi in "forma innocente e devota".

E' documentato invece che Sant'Obizio prese moglie in giovine età, impalmando Inglissenda contessa Porro, e de lei ebbe quattro figli: Jacopo, Berta, Margherita e Maffeo.

La moglie Inghisenda

Lo storico Savoldo ha scritto che la contessa Inghisenda, diventata vedova, per gli esempi e le raccomandazioni avute dal Santo marito, lasciò buon ricordo della sua vita cristiana e lo seguì nella tomba pochi anni dopo.

Il Brunati scrisse che anch'essa si macerò con frequenti e rigorosi digiuni, e profuse larghe elemosine ai poveri, divenendo ella stessa specchio di virtù e santità.

Non è da dimenticare che Inghisenda fu una donna di carattere ed assai ambiziosa. Infatti, dopo la decisione del marito di "murar vita" e "dedicarsi alla preghiera e alla vita contemplativa", fece di tutto per far tornare Obizio ai "doveri coniugali" e agli "onori" che meritava. Interpellò e si raccomandò a parenti e ad amici, a persone influenti e di prestigio, e soprattutto a religiosi, perché contattassero con il nobile marito, ridotto a rimaner chiuso in casa e a comportarsi come il più umile dei suoi; invitassero e lo obbligassero pel decoro del casato, pel dovere sacramentale di sposo, per la responsabilità civile di padre, a dedicarsi alla famiglia.

Consultò medici, avvocati perché controllassero la sua condotta e il suo stato mentale e, quando constatò che era vano ogni suo tentativo, rimproverò aspramente il marito chiamandolo "traditor del lor signoril sangue, vituperio della loro famiglia, indegno di quei gradi di cui l'avevano fregiato le gloriose gesta dei suoi progenitori". Solo al veder vano ogni sforzo di ... redenzione, si piegò al destino e nella meditazione trovò ragione della vanità delle cose terrene; rassegnata anch'ella trovò come "toccata" da un misterioso misticismo e abbandonò le "pompe degli abiti e la lautezza dei cibi" e si dedicò tutta a Dio.

I figli

Dei figli, il primogenito, Jacopo, sposò una consanguinea (com'era in uso tra i nobili del tempo) allo scopo di conservare il patrimonio del casato ed aumentare il prestigio del feudo. Berta andò in sposa ad un marchese di Brescia. Ella assistette il padre negli ultimi giorni della di lui vita. Margherita si fece monaca nel convento di Santa Giulia in Brescia, nello stesso monastero ove il padre era morto. Maffeo, il più giovane, alla maggiore età divise il patrimonio ereditato dal padre in tre parti: la prima l'assegnò al Monastero degli Umiliati di San Bartolomeo di Cemmo, la seconda alla chiesa di "Gnardo" e la terza ai poveri della stessa terra. Fattosi imitatore del padre, si ritirò nel convento benedettino di Leno, che pure era alle dipendenze del Monastero di Santa Giulia, ed assunse il nome di "Fra Giovanni". Ivi morì nel 1261.

Obizio soldato

Obizio fu chiamato "miles" che a quel tempo non significava "semplice soldato" ma "gentiluomo dedito alla milizia" che combatteva a cavallo, onde gli venne anche il titolo di "honoreficientissimo cavaliere". Tale "professione", onoratissima verso i nobili, era composta da aristocratici che si distinguevano in fierezza, alterigia ed ambizione, dimostrandosi vendicativi ad ogni affronto ricevuto. La Cavalleria (o milizia comunale) nel Medio Evo era formata da uomini "coperti" da una pesante armatura di ferro che nelle battaglie veniva adoperata a solo scopo difensivo per la grande "forza d'urto" ch'essa imprimeva contro il nemico. Obizio portava una "grave armatura di ferro". Egli combatté non solo in Valle, nelle frequenti lotte fra Guelfi e Ghibellini, fra nobili e popolo, ma in tutto il territorio lombardo e limitrofo. Nel 1191, con i suoi soldati camuni, partecipò e decise la sorte della battaglia di Rudiano. Egli aveva il compito di difendere il castello di Pontoglio, uno dei tanti appartenenti ai Martinengo e quell'azione di guerra fu l'ultima a cui prese parte in qualità di mercenario. Ferito, per poco non "ci rimise la pelle" e si ritirò per sempre dal maneggio delle armi.

La battaglia della Malamorte

A Federico Barbarossa successe il figlio, Enrico VI°, il quale si curò più del “Mezzogiorno” che dei Comuni Lombardi. Quest’ultimi, liberi dall’oppressore teutonico, guardarono più ai loro interessi che a quelli della solidarietà e ritornarono “agli antichi rancori” a covare vendette per “torti o danni patiti a suo tempo”. Anche Brescia si ricordò della perdita del castello di Volpino del 1160, porta della Valle Canonica, e questa fu la causa della guerra con Bergamo. Si alleò a Milano e ai Camuni, e, “tratto il carroccio dal tempio di San Pietro in Dom, le sue truppe presero posizione a Palazzolo”. Bergamo intanto, smaniosa di riscattare l’antico prestigio perso nella pace di Costanza, si alleò con Cremona, Parma, Tortona, Pavia ed altre otto città e pose l’accampamento nei pressi di Palosco. Era il 1° luglio del 1191. La cronaca della battaglia è stata descritta, dettagliatamente, dal Malvezzi nelle sue “Cronache Bresciane”. Essa fu combattuta il 7 luglio, festa di Sant’Apollonio, protettore di Brescia, giorno che “cadeva in domenica”. Per commemorare la “Vittoria”, il Comune di Brescia fece coniare delle monete ricordo, recanti l’effigie del Santo, e diffondere un inno sacro-popolare, attribuito a Sant’Obizio.



Fasi della battaglia

I militi bresciani si divisero in quattro campi. I valorosissimi capitani: Giacomo Canfalonieri, Protencelao da Mairano, Manuele Concesio e un tal Tangentini ne regolarono le mosse. Le quattro schiere furono affidate a quattro vessilli: Gheso di Cozzi, Geroldo Geroldi, Giovanni di Pagafrodo e Gualando Gualandi. In mezzo all’esercito s’innalzava maestosamente il carroccio (nel racconto della battaglia, il Malvezzi così lo descrive: “Era una macchina molto alta, con ruote, che si collocava in mezzo all’esercito, simile ad una torre in mezzo ad una città”. Il carroccio era un gran carro trainato da buoi sul quale era inalberata la bandiera del Comune; fu inventato da Ariberto da Intimiano (1038) arcivescovo di Milano, nella guerra che mosse l’imperatore Corrado, e si estende in seguito a tutti i comuni lombardi), quasi rocca ed altare, e sul carroccio, fieramente piantati, i principali capitani dell’armata: Viaesio De Lavellongo, Boccaccia de Boccacci, un tale De Redoldeschi e priminente su tutti, Pontonello della Chiesa di Sant’Andrea.

I bresciani mandarono un manipolo di soldati al comando di Biatta Palazzo a difendere il castello di Rudiano con l'intento poi di riunirsi ai Milanesi che avanzavano a marce forzate; un altro manipolo, comandato dal capitano Obizio da Niardo, venne posto a custodia del Castello di Pontoglio. L'esercito bergamasco e gli alleati, forti di 15 mila uomini, la notte del 6 luglio riuscirono a gettare un ponte di legno sull'Oglio, presso Cividate al Piano, per impedire il congiungimento delle truppe bresciani a quelle milanesi e iniziò all'alba il passaggio sul ponte per sorprendere i bresciani. In breve tempo le truppe bresciani, formate da 9 mila soldati, avanzarono contro i bergamaschi che stavano saccheggiando le campagne di Urago e di Pontoglio. Questi, sorpresi e colti dal panico, si ritirarono precipitosamente verso i castelli. Obizio, da buon stratega, colse il momento opportuno e con i suoi prodi camuni irruppe dal castello di Pontoglio addosso ai nemici, menando "colpi a destra e a manca" come un forsennato. Disse il Bruunati che "sostenne l'urto quasi da solo". I cremonesi cercarono allora di assalirlo alle spalle per farlo prigioniero.

Provvidenzialmente, in quel momento Batta di Palazzo, per incoraggiare i bresciani, fece suonare le trombe e al grido di Sant'Apollonio "Ehia, ehia, vittoria" provocò altro urto micidiale. I bergamaschi, credendo fosse sopraggiunto un contingente fresco di alleati milanesi, disorientati, si diressero disordinatamente verso il ponte per mettersi in salvo sulla riva opposta, mentre Obizio e i suoi, nella calca, continuavano ad "infierir mortali colpi" e ad "incalzare con calore i fuggitivi", facendone grandissime stragi.

Il ponte, costruito alla meglio con barche e travi protette da una palizzata, pel preponderante peso, di schianto "ruinò" travolgendo nelle gelide acque quanti si trovavano sopra e soffocando ogni loro velleità. La sconfitta dei bergamaschi e dei cremonesi fu "intera" e la vittoria dei bresciani fu "per avventura" la più memorabile di quante essi "ne riportassero mai". Furono intorno ai "12 mila quelli di loro che rimasero o morti, o fatti prigionieri o annegati nell'Oglio". Alcuni dei loro cadaveri "trasportati dall'Oglio nel Po' giunsero fino al mare", il che diede motivo all'Imperatore Enrico VI°, che allora trovavasi in Italia, "di imporsi mediatore tra le città nemiche, e stabilirà fra loro la Pace, che fu preparata dalla tregua da lui concordata in Milano alla fine di novembre, e conclusasi poi il 14 gennaio dell'anno seguente". Dopo aver ottenuto la vittoria, i bresciani saccheggiarono il campo nemico e il carroccio dei cremonesi venne trascinato dai soldati bresciani, come trofeo, per le vie di Brescia. Bergamaschi e cremonesi non si rassegnarono alla sconfitta che ebbe grande e lunga risonanza in tutta la Lombardia e venne chiamata col nome di Malasorte.

Fortunoso salvataggio

Durante il combattimento Obizio, mentre inseguiva il nemico e stava passando sul ponte in legno, "ruinò" con molti altri nelle gelide acque del fiume. L'istinto di conservazione gli permise di aggrapparsi disperatamente ad una trave galleggiante. Furono però tanti i cadaveri che li si ammicchiarono sopra che non riusciva a muoversi, ne quasi a respirare. Dovette rimanere così, immobile, sino a notte inoltrata, disperando ormai di uscire vivo dall'avventura. Udendo ad un tratto la voce di un certo "jaculatore" che prima aveva conosciuto, lo pregò per nome, pregandolo di porgergli aiuto. Implorando, gli disse: "Aiutame, se tu puoi, fratello, et abia compassione de mi".

Quegli, levatogli dattorno i cadaveri, lo disseppellì, lo rialzò e lo condusse a Cividate al Piano, posto a Ovest di Pontoglio. Ivi Obizio, vinto dalla stanchezza, rimanendo vestito della pesante armatura, fu preso dal sonno e, delirando, gli parve di veder l'inferno, una sterminata voragine profondissima "da fondo della quale uscian, con grandi impeti, fiamme immense, e, come montagne, acque bollenti in cui venivano assorbite le anime con tanta celerità con quanta veggiamo i fulmini cadere per l'aria in terra. Udiva insieme un tumulto, come di armata in battaglia, abbaiar di cani, fischi di serpenti, urla di lupi e pianti e lamenti e muggiti delle anime dannate". Svegliatosi, con sorpresa, si trovò sulla sponda bresciana, disarmato, senza saper come fosse li arrivato, ne chi avesse sfilata la complicata armatura. Pensò che fosse stata la Beata

Margherita di cui fu sempre devoto e alla quale s'era rivolto quando stava per essere travolto dalle acque dell'Oglio.

Vita esemplare

Ripensando a tutto quanto era avvenuto dopo la battaglia di Rudiano, e a quanto aveva sognato in delirio, tremante di paura decise di cambiar vita. Abbandonò subito la milizia anche se le sue recenti prodezze gli avrebbero assicurato maggior avanzamento nelle cariche pubbliche e negli onori militari "De lupo devento agnello, da rubatore elimosinario, da lussuoso pudico, da superbo humile, de soldato del diavolo milite di Cristo". Abbandonò ogni cosa mondana, cominciò a far grande penitenza, svestì panni di lino, visse in continenza e usò sempre cibi "quadragesimali".

I suoi digiuni erano continui, alternati con pani, acqua ed erbe crude; dormiva pochissimo e sempre sulla terra nuda o sopra un'asse; portava un cilicio che gli tormentava la carne e fu costretto a lasciarlo solo per esser stato assaltato a una grande moltitudine di pidocchi. Cambiò i suoi cavallereschi e preziosi vestiti in una "vile tunichella" e tanto in estate quanto in inverno portava "un frusto e rappezzato mantelletto". Così era rappresentato anche nell'affresco, sulla nicchia della facciata principale della vecchia parrocchiale di Niardo, demolita nel 1908. Sotto si leggeva la seguente scritta: "Esclama S. Obizio: non perdere il tempo nel vizio!". Camminava poi sempre a piedi scalzi, ma "carichi di catene, quasi malfattor di galera". Era con tutti affabile, umile e servizievole. Nei giorni festivi e solenni riceveva i forestieri che venivano a trovarlo e, per metterli a loro agio, mangiava bevevo con loro cibi e bevande che di solito non toccava mai.

Vita penitenziale

Per umiliarsi sempre di più, si recava nei boschi a tagliar legna come un semplice carbonaio e portava sulle proprie spalle pesanti fasci di ramaglie che lasciava davanti alla porta di case dei poveri. Compì molti pellegrinaggi a santuari e viaggiando sempre a piedi nudi e con le "boghe" alle caviglie; ciò serviva ad affaticarlo maggiormente, a causargli sofferenze fisiche, a metterlo alla berlina di fronte ai forestieri, il tutto per aumentare il merito di fronte a Dio.

A nulla valsero le preghiere della moglie e il rimprovero dei figli, anzi, per vivere più degnamente la vita che si era prefissa, decise di cedere tutte le sue sostanze, abbandonare la casa, la famiglia, gli amici, il paese per ritirarsi a vita di preghiera, solitudine e martirio, dove nessuno potesse in qualche modo agevolarlo per il suo nobile casato o per la fama del suo valor militare. Divise le sue ricchezze in cinque parti:

La prima la assegnò alla moglie, come assegno vitalizio con la possibilità di mantenersi la servitù. La seconda, per dote alle due figlie da marito. La terza, ai suoi figliuoli. La quarta, ai poveri del paese. La quinta, in favore della popolazione della Valle, con precisa disposizione che venisse usata per la costruzione del ponte Minerva, presso Breno e su cui non si dovesse pagare pedaggio.

Contrasti

Trovandosi vincolato dal matrimonio e dalla presenza di quattro figli, non gli fu possibile coronare subito il suo sogno. Si accontentò di entrare nel monastero dello zio Ansuino, dove lo stesso viveva in "monacale osservanza". Qui stette un anno e per non essere disturbato da altri monaci si costruì, appartata, una "baracca" con assi, ivi conducendo una vita di mortificazione e preghiera.

Nel contempo si recava a Breno per dirigere i lavori di costruzione e qui compì il primo prodigio: risanò la mano di un carpentiere che se l'era spappolata accidentalmente sotto una trave. La guarì avvolgendola nel suo mantello.

La moglie Inglissenda, non sopportando la condotta del marito e soprattutto il modo di vita dei figli, i quali, privi dell'autorità paterna, con indifferenza e spregiudicatezza davano fondo al

patrimonio familiare, ricorse al consiglio e all'autorità di due noti sacerdoti della zona, stimati per dottrina e pietà.

Questi intervennero presso il pio Obizio e lo riportarono ad assolvere il dovere di padre e di sposo, facendogli comprendere come la solitudine da lui desiderata fosse un consiglio evangelico mentre la cura dei figli era un sacrosanto dovere; che l'astinenza nella vita coniugale fosse un'indicazione alla purezza di anima e di corpo mentre il rapporto intimo col coniuge era un impegno sacramentale. Obizio, scosso da queste esortazioni, ritornò alla famiglia, riprendendo le redini del governo della casa. Lottò e faticò molto per riassetto quanto era stato trascurato e quanto tirannicamente gli approfittatori avevano usurpato in sua assenza. Fu costretto perfino a ricorrere ai tribunali regionali per difendere i diritti della sua famiglia. Rimesso "in sesto" il bilancio familiare riprese a supplicare la moglie e i figli di lasciarlo partire per luoghi solitari onde dedicarsi alla preghiera e alla penitenza. Tanto fece e tanto supplicò che riuscì ad ottenere il permesso di allontanarsi almeno nel periodo della Quaresima, con la promessa di un ritorno puntuale a casa allo scadere del periodo di Passione.

Prima evasione

Si recò quindi in Val Cavallina, nel monastero di Tercio, di cui era priore frate Arnoldo, e quindi passò gioiose giornate macerando a suo piacimento il corpo sottoponendola sanguinose flagellazioni e dedicandosi, giorno e notte, alla preghiera per rifarsi del tempo perduto. Costretto al ritorno a casa allo scadere del tempo concessogli, riprese a far legna nel bosco, a camminare a piedi scalzi, ad indossare umili vesti, a dedicarsi a lavori umilissimi.

Quando i suoi famigliari, indignati, gli gettarono via un pesante fascio di legna appena portato a spalle dal bosco, si rallegrò al vedersi disprezzato ed umiliato e nel contempo si addolorò constatando la mancanza di rispetto da parte dei figli e superbia ed arroganza della moglie. Esclamò una frase che, dopo la morte, venne scritta a motto sulle sue immagini: "Oh onor del mondo, quanto sei nemico di Dio!".

Per evitare ulteriori rincresciose rimostranze, andò ancora nel bosco a raccogliere la legna, ma a sera la portava in luogo nascosto presso il paese; poi la notte andava a riprenderla e a depositarla davanti alle porte delle case delle persone bisognose, senza far sapere o mostrare chi fosse stato.

Pellegrinaggi

Una delle devozioni in voga al tempo di Obizio era quella di compiere pellegrinaggi a chiese o santuari per impetrare grazie, offrire al Signore le tribolazioni incontrate nei viaggi, allora particolarmente disagiati e rischiosi, in riparazione dei peccati commessi. Non avendo Obizio ottenuto dai famigliari quanto agognava, cioè ritirarsi in luogo solitario per praticar penitenza e preghiere, pensò che compiere pellegrinaggi in luoghi santi gli fosse certamente consentito. Per lui era un'occasione buona per macerare il suo corpo con l'austerità e saziare l'anima con le orazioni ottenendo un comportamento libero, non continuamente sorvegliato dalla servitù come in casa e criticato da moglie, figli, parenti, paesani e da tutti quelli che lo conoscevano.

A Cremona e a Lucca

Ai primi di maggio del 1190 era morto in Cremona frate Alberto di Ognà bergamasca, che godeva già da vivo fama di gran santo. Alla sua tomba accorrevano numerosi i pellegrini, in virtù anche dei numerosi miracoli che succedevano quasi ogni giorno. Obizio tanto fece e disse, personalmente e su raccomandazione di accondiscendenti amici, che infine ottenne dalla moglie il benessere di una breve assenza da casa, per poter accorrere al sepolcro del beato a rendere omaggio al miracoloso corpo dell'umile fraticello. Partì tutto allegro; intraprese il viaggio a piedi scalzi, nutrendosi di pane e erbe crude un giorno e digiunando il seguente, finché, dopo molte fatiche e tribolazioni, giunse a Cremona.

Qui ebbe il caso di vedere un'indemoniata che pronunciava frasi sconclusionate che Obizio interpretò a modo suo: ella affermava che se avesse avuto tanta carne come una noce, l'avrebbe martirizzata per meritarsi il paradiso e sfuggire alle pene dell'inferno. Queste affermazioni fecero tornare alla memoria del santo pellegrino la visione avuta nel 1161, quando fu travolto dalle acque dell'Oglio, e subitamente rinnovò il proposito di aumentare le sue penitenze e ritirarsi a pregare in solitudine. Dato che era in viaggio e approfittando del consenso della moglie, pensò di spingersi sino a Lucca per adorarvi il Crocefisso, dipinto dall'evangelista Luca, il quale aveva avuto la fortuna di vedere Gesù in persona. Era sempre stato questo il sogno per Obizio ed ore, finalmente, si traduceva in realtà.

Rientro in famiglia



Tornato a Niardo, diede ampia relazione del suo viaggio ai famigliari che, estasiati, ascoltavano le sue parole, le sue impressioni, la descrizione dei luoghi visitati, il modo di vita della gente, secondo lui, diversa dalla nostra. Obizio ne approfittava per rimarcare i fatti salienti che gli stavano a cuore, quali le affermazioni dell'indemoniata di Cremona, dimostrando come il rigore e la perseveranza nella penitenza che egli usava erano più che giustificati. Commettevano pertanto errore quando intendevano deviarlo dai suoi propositi. L'effetto fu più che efficace: moglie e figli decisero di imitarlo, anche se in maniera molto blanda, e ben affermalo storico Sueppedo: "mulier Inglissenda etiam Maffeus, eius filius" lasciarono tutti i piaceri del mondo e seguirono una vita "religiosissima" tutta dedita a preghiere ed a opere pie.

A Cremona e a Pavia

Un nuovo permesso di “peregrenatio” fu concesso solo dopo sette anni e ciò dimostra quanto mai dovesse essere paziente, incessante e laboriosa l’opera di convincimento da parte del santo uomo che viveva in preghiera, in continua mortificazione, nella più completa devozione ed osservanza dei Comandamenti divini, meditando particolarmente sulla vita e sull’esempio di S. Margherita a cui era devoto. Risulta che portasse continuamente con sé, quale talismano, il libretto di “Saggi e preghiere” consigliato dalla Santa. Nel 1197 morì a Cremona un altro monaco in concetto di santità e il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Egidio. Era padre Omobono, un umile fraticello, la cui personalità i numerosi miracoli compiuti fecero attirare sulla sua tomba a pregare numerosi pellegrini. Anche Obizio trovò occasione buone per evadere da Niardo, dalla sorveglianza continua e insistente della gente di casa che riteneva il congiunto bisognoso di costante controllo.

La moglie, constatando che il povero uomo soffriva nel vedersi considerato un demente, un incapace di intendere e volere, si dimostrò ancora più comprensiva e gli acconsentì un permesso discrezionale. Alla notizia il marito esultò come un bambino. Lasciato il paese, fece sostituire e mettere alla sua caviglia due “boghe” di ferro. Lo costringevano a compiere corti cassettoni, anzi dei saltelli. Lo scopo era di raddoppiare il tempo, la fatica e la sofferenza del viaggio.

Nel contempo si flagellava, digiunava, pregava, compiva tutto quanto gli sembrava idoneo a macerare il corpo al fine di elevarne lo spirito. Giunse al sepolcro di S. Omobono proprio alla vigilia di Pasqua e tale era il suo stato di sfinimento che fu costretto, a malincuore, a togliersi i ceppi. Li lasciò in offerta sul sarcofago del Servo di Dio. Rimessosi in forze, dopo breve riposo di alcuni giorni, ideò di spingersi al convento di Camaldoli con lo scopo di poter imparare dai santi monaci dell’eremo toscano nuove forme di penitenza. Sebbene lo spirito fosse pronto, dovette

interrompere il viaggio perché le sue condizioni fisiche gli impedivano di compiere ulteriori sforzi.

Malinconico ritornò sui suoi passi soffermandosi per breve tempo a Pavia. Qui era molto diffusa la devozione a S. Adalberto, ancora per miracoli recenti avvenuti. Obizio si trovò sul terreno adatto ove poteva respirare ampie boccate di ossigeno spirituale e gli sembrò disintossicarsi di non so quali scorie che lo travagliavano. Giulivo, si portò poi a Cremona e ancora nella chiesa di S. Egidio.



Sosta a Brescia

Trovò la moglie e il figlio maggiore, qui giunti per conoscere la sorte del loro congiunto, anche se gli comunicarono ch’erano appena arrivati, anch’essi spinti dal desiderio di rendere omaggio a S. Omobono. Con dolci e suadenti parole Inglessenda convinse Obizio a sedere al suo fianco in carrozza; ottenutolo, col figlio, a spron battuto presero il cammino verso casa. Obizio, abbagliato dalla gioia, nella convinzione della buona disponibilità dei due alla vita di preghiera, nella foga della discussione sui problemi spirituali che lo assillavano e nella relazione sul viaggio verso

Camaldoli, non s'avvide gran che delle "mollezze" del viaggio di ritorno e giunse a Brescia quasi di sorpresa.

Qui era doveroso rendere visita alla figlia sposata e fu occasione per la moglie curare il corpo del provato consorte con assidue cure e affettuose attenzioni. Nel contempo Obizio si trovò a suo agio avendo a disposizione tutto il tempo possibile per visitare in Brescia e dintorni una chiesa dopo l'altra, conversare con sante ed illuminate persone, praticare tutte "le sue" devozioni senza tema di essere criticato e controllato da alcuno.

Nel monastero di S. Giulia (1197-1204)

A Brescia esisteva il Monastero di S. Giulia notissimo in tutta la nostra penisola perché godeva di antichi privilegi da Re e Imperatori e perfino da Sommi Pontefici. Inoltre era dovizioso di numerosissime reliquie di Santi. Le religiose ospiti, che osservavano una rigida regola monastica, appartenevano per lo più a nobili famiglie, per cui si può dire che quel convento fosse stato costruito appositamente per le ancelle di "sangue blu". Il monastero era luogo opportunissimo alle aspirazioni del nobile cavalier Obizio, sia per la signorilità della sua fama che avrebbe rassegnato i suoi famigliari, sia per la rarità delle reliquie dei Santi che avrebbero eccitato sempre più la sua anima verso la santità.



Ottenuto il consenso della moglie, chiese all'Abbadessa Elena I° Brusati di essere accettato quale "oblato". Questa, sentito il parere delle altre monache, accolse "ben volentieri" Obizio, dimostrandosi onorata d'assecondare il desiderio di simile personaggio. Correva l'anno 1197. Questi, oltre che condurre una vita esemplare, compì da vivo alcuni miracoli, che donna Belintenda, abbadessa che successe a Elena I° nel 1203, descrisse nella "Vita del Santo".

Vita monastica

In un primo tempo i parenti e gli amici di famiglia vennero spesso a fargli visita e, trovandolo in condizioni disagiate e povere, ne provarono pietà. Più volte tentarono con parole suadenti di accettare almeno vestiti più decenti, se non altro per rispetto all'illustre suo casato, convinti che rifiutasse per giusto orgoglio e nascondesse un imprevisto tracollo finanziario familiare. Al suo netto se pur rispettoso rifiuto e alla decisione volontaria di condotta di vita, suscitò in quelli sentimenti di pietà, compatimento, umiliazione, risentimento e ripugnanza, finendo di abbandonarlo a se stesso, vergognandosi di trattare più oltre con lui. Era quanto aspirava il santo uomo, il quale fu oggetto però, da parte di altri, di una reazione contraria. Amici ed ammiratori numerosi affluirono continuamente al convento per seguire i suoi luminosi esempi, per raccomandarsi alle sue preghiere, per chiedere consigli nei propri bisogni materiali e spirituali.

Erano ben note la sua saggezza, il suo criterio, la sua prudenza nelle varie contingenze della vita e in lui stimavano e vantavano un probo consigliere. Per tutti egli aveva parole di conforto, di incitamento, di fraterna correzione, con dolcezza ed umiltà, per chi era in peccato. E' facile immaginare quanto frutto apportassero in città e dintorni i suoi santi esempi, i suoi illuminati consigli, le sue esortazioni, i suoi rimproveri. Dio, fra le tenebre di tempi guasti e perversi, accende sempre dei lumi di santità per diffondere luce e verità e salvare anime meritevoli che altrimenti andrebbero nel nulla.

Ultimi pellegrinaggi

Correva fama di un altro monaco che conduceva santa vita nel territorio bresciani, sembra verso Serle, nel monastero di S. Pietro, in luogo assai solitario. S. Obizio sentì il grande desiderio di andarlo a consultare per conversare e discutere con lui su problemi spirituali che lo assillavano. Anche i santi hanno i loro travagli interni le loro preoccupazioni e pene. Ottenuta licenza dall'Abbadessa si recò al luogo solitario e dalle reciproche diffusioni d'animo ne provò grandissima soddisfazione. Da prodigiosi e segreti avvisi del Signore, sembra che Obizio avesse avuto conoscenza dell'avvicinarsi del termine della sua vita. Risolvette perciò di portarsi, per l'ultima volta, al paese natio, per dare l'ultimo addio ai suoi cari. In pieno inverno, alla fine di novembre 1204, col terreno coperto da "gias et nive", col clima freddo e rigido, scalzo, volle compiere a piedi il viaggio, giungendo a Niardo stremato di forze e in condizioni disastrose. Qui si trattenne due giorni, poi riprese, sempre a piedi, il viaggio di ritorno.

Prima salutò i suoi cari stringendoli insieme con una cintura tolta dai suoi fianchi, come per dimostrare che dovessero stare sempre uniti fra loro e impartì la sua paterna benedizione. Arrivò a Brescia sfinito e dovette recarsi presso la casa della figlia Berta per passarvi la notte. Qui volle dormire in terra, appoggiato sopra una stuoia. Al mattino, per tempo, era già a bussare alla porta del convento atteso con impazienza e ricevuto da tutte le dovute ospiti con grande giubilo.

Morte

Ridotto per le asprezze inflitte volontariamente al corpo a solo "pelle e ossa" ed a un completo sfinimento, dovette alfin cedere. Sua figlia Berta volle assisterlo giorno e notte, con vero amore filiale anche se lui avesse preferito rinunciare pure a questo estremo sollievo per meritarsi più gloria in cielo. Riusò tuttavia ogni comodità, anzi volle continuare ad esser coricato solo su poca paglia sparsa sull'umida terra, spogliato di ogni abito se non dell'umile e sdrusciata



veste monacale. Rifiutò ogni medicina per non diminuire le sofferenze del suo corpo infermo. Unico suo conforto un crocefisso che tenne continuamente nelle mani sino all'ultimo respiro e col quale si intratteneva in contemplazione, ringraziandolo per le misericordie usategli. Unico desiderio espresso negli ultimi giorni fu quello di rivedere un'altra volta la moglie e i figli Giacomo e Maffeo, per impartir loro importanti ordini, convinto di essere più sicuramente ascoltato agli ultimi momenti di vita: pretendeva che suo figlio Giacomino, sposato con donna di grado di parentela affine, si separasse dalla moglie perché la Chiesa proibiva legami di consanguineità.

Sicuramente il santo uomo avrà insistito anche prima su tale argomento e forse questo sarà stato causa di dissidio ed incomprensioni tra padre e figlio. Ora Obizio era certo che sarebbe stato ascoltato ed esaudito e solo così avrebbe chiuso eternamente felice i suoi occhi. I famigliari giunsero a Brescia poco prima che spirasse, ma in tempo perché potesse vederli, parlar loro e farsi giurare da Giacomino di quanto gli stava a cuore. Avutone promessa, si piegò sul lato destro, rivolse gli occhi al cielo e consegnò le sua benedetta anima al Creatore. Era il 6 dicembre 1204, verso mezzogiorno.

Sepoltura

Benché Obizio avesse raccomandato che i suoi funerali fossero semplici e senza alcuna esteriorità, avvenne esattamente il contrario. La cittadinanza che ben conosceva le virtù e la santità di Obizio, accorse in massa al convento appena diffusa la notizia della sua morte. Il suo corpo, riccamente vestito con gli “abiti da cavaliere da lui rigettati”, fu composto sopra un degno catafalco, “da molte accese torce illuminato”, e trionfalmente portato in processione per tutte le contrade della città, preceduto da una schiera di fanciulli vestiti in bianco, accompagnato da associazioni cattoliche, dal clero parrocchiale, da magistrati e dagli stessi nobili della città, al suono festoso di “tutte le campane, di pifferi, trombe e tamburi”. La processione rientrò al tempio di S. Giulia, sontuosamente addobbato, ove si celebrò una solenne messa funebre, accompagnata da strumenti musicali e da un coro di voci bianche. Un valente oratore pronunciò un panegirico a lode del santo cavaliere e dell’umile servitore, quindi il corpo venne seppellito nel piccolo cimitero presso la vecchia chiesa, nell’interno del monastero stesso.

Miracoli

Con molta frequenza avviene che più i servi di Dio cercano di nascondersi ed annientarsi davanti agli occhi degli uomini, tanto più Iddio si compiace di glorificarli. Nel medesimo giorno della sepoltura di Obizio, avvenne un miracolo, quasi a confermare al popolo accorso a rendergli onore, la grandezza dell’umile uomo. Una nota matrona della città convinse la sua fantesca, afflitta da una fistola dolorosa e purulenta, a recarsi presso la cella del santo e a toccare la piaga con la paglia del giaciglio del santo, per ottenere la guarigione. La giovane, fiduciosa, si recò immediatamente sul luogo designato, ma trovò solo una poltiglia nera, perché la paglia era stata bruciata, e la cenere era tutta bagnata dall’acqua versata per lavare il corpo del santo.

C’era sul posto numerosa gente, ma ella, piena di fede, raccolse la poltiglia nera con le unghie e la spalmò sulla fistola e immediatamente ne rimase risanata. Numerosi ceri furono fatti ardere sulla sua tomba dalle monache e dai fedeli che accorrevano fiduciosi per chiedere grazie. Erano quelli esposti al vento e alle intemperie, quali pioggia e la neve; pur tuttavia mai si spensero. Anzi, se alcuno li spegneva di proposito, essi si riaccendevano subito, come attizzati da mano misteriosa. Una donna aveva le mani rattrappite, tanto che le unghie delle dita le avevano oltrepassato il palmo della mano. Recatasi al sepolcro e chiesta grazia con grande devozione, poté subito stendere le dita e usare le mani. Le restarono a testimonianza solo i fori nella viva carne, senza però che da questi ne uscisse sangue e ne provasse dolore.

Una donna, nata cieca, ottenne la vista dopo essere stata condotta per un mese a pregare devotamente sulla sua tomba. Ritornò poi a casa senza che nessuno la guidasse, tra lo stupore e l’ammirazione di tutto il popolo.

Un uomo, chiamato Ferrandino, tutto storpio e deforme alle mani e ai piedi, si fece portare, dentro una sporta, sulla tomba del santo. Dopo breve preghiera poté ritornare da solo al suo abitacolo. Una donna di nome Sirena aveva una gamba inservibile, come morta; anzi le era impossibile toccare il piede a terra pena atroci dolori. Condotta dal marito presso la tomba del Santo, a cavallo di un giumento, per tutta la notte pregò. “... a mezza nocte sentisse la donna esser

sanata et firmato el piede in terra andò al marito et disseli levati tosto per che Dio per li pregi de questo confessore me a restituito la sanità”.

Ritornò così a casa, a piedi, giubilante per la grazia ricevuta. Un gentiluomo, addolorato ed afflitto per aver perso un figliolo, fece la promessa di comprare una campana per il campanile della chiesa di S. Giulia, se fosse stato esaudito nel desiderio. Non passarono otto giorni che ritrovò sano e salvo il figlio e per la grazia ricevuta acquistò la campana promessa.

Abitava, vicino al monastero, una donna la quale, la notte dell’Epifania, levatesi a pregare, vide un alone di grandissimo splendore sopra il sepolcro di Obizio, che illuminava pure tutto il vicinato. Non sapendo da dove provenisse esattamente, e temendo che nell’andar a svegliar le monache quello scomparisse, si recò nella chiesa per accertarsene meglio.

Qui arrivata vide che l’intensa luce proveniva dalla cella “ove soleva stare lo homo de dio”. Dopo tanti miracoli le monache decisero di trasportare il santo corpo nella sacrestia della vecchia chiesa di S. Giulia, togliendolo dalla bara primitiva e deponendolo in un’eminente arca di marmo. Con grande stupore da questa, benché posta in alto, cominciò a scaturire uno zampillo di purissima e cristallina acqua, come se ivi fosse condotta da naturale sorgente. I fedeli raccolsero la miracolosa acqua e molti la bevvero e l’usarono per bagnarsi le parti malate del corpo ottenendo immediate guarigioni.

Nel 1432 il sacro corpo venne chiuso in un cofano di piombo portato nella chiesa presso l’altare maggiore, ove pure era collocato il corpo della gloriosa vergine S. Giulia. Da quel momento dall’arca, rimasta vuota in sacrestia, cessò di scaturire il miracoloso elemento, con grande sgomento di tutti. (Dal documento rinvenuto nell’anno 1798 nella sua arca). Con il tempo il popolo trascurò la devozione a Obizio, ma nelle monache restò sempre vivo il culto del loro santo Confessore. Il 9 ottobre 1505, circa l’ora sesta, fu sentita suonare, nel silenzio della notte, la campana del monastero.

Una monaca, credendo che fosse l’ora del mattutino, si levò dal letto e si recò in chiesa. Mentre si preparava alle lodi del Signore, notò una splendida luce diffondersi nel tempio e con tale intensità da abbagliarla e costringerla a lasciare la chiesa. “...una luce si chiara che facilmente saria possuto infilare una vochia (ago)...”. Un’altra monaca, due ore dopo, svegliata da forte mal di denti, si recò in infermeria e pur’essa notò nella chiesa la strana e forte luce. All’ora del mattutino la sacrestana, dopo che le monache si erano sistemate nel coro, andò a chiudere la porta della chiesa, passando per la sacrestia e vide il pavimento tutto bagnato. Accesso un lume per meglio vedere da dove provenisse l’acqua, notò che usciva dalla vecchia urna, già appartenuta la Santo, vuota e col coperchio sigillato. Meravigliata, corse subito ad avvertire le consorelle le quali accorsero immediatamente a constatare l’avvenimento. Trovarono il coperchio spostato da come era di solito e in modo che si potesse non solo guardar dentro e veder la “cassa” colma di limpida acqua, ma aver la possibilità di toglierne in grande quantità.

Questa venne raccolta e distribuita ai fedeli infermi che ne facevano richiesta, e per molto tempo. Il Savoldo, nel suo libro, stampato nel 1658, afferma come le Ven. “Monache donna Agata Ugoni e donna Vittoria Brugnoli, madri del Regio Monastero” abbiano a lui assicurato come al tempo del loro noviziato siano state testimoni “dell’ultimo stillar dell’arca”. “Non cessiamo aduncha tuti de pregare esso beatissimo Obicio che secondo chel se degnato de prestare laqua salutifera a la corporale infermità così se volia dignare de liberarne da le insidie et tentatione diaboliche a ciò che perseverando sani di mente et de corpo possiamo pervenire a quella eterna batitudine la quale e promessa a quelli che perseverano fino alla fine la qual cosa degnasi prestarci el signore nostro misser Jesu Xpo il quale cum lo patre e spiritu sancto vive et regna per infinita secula secolorum amen”.

Nel 1600 quando la chiesa di S. Giulia venne rimessa a nuovo, il corpo del Santo subì una terza traslazione. L'urna, unitamente ai corpi di S. Giulia e di altri Santi martiri, vennero collocati in una cripta sotto l'altar maggiore del Rev. Marino Giorgio, vescovo di Brescia.

Traslazione delle reliquie a Niardo

Il nobile "Gioseffo" Savoldo, o Gesilao Sueppedo, come usava farsi chiamare, giudice del Collegio di Brescia, fu testimone oculare della traslazione delle reliquie di Sant'Obizio. A lui ricorse la Comunità di "Gnardo" perché rivolgesse "umilissima supplicazione" al "nobilissimo Chiostro" per avere una reliquia del "santo Confessore loro Compatriotto". Erano ben 450 anni dalla morte del glorioso cavaliere che Niardo "bramava e sospirava" di avere una reliquia e l'ottenne "con tutti voti graziosamente preso".

Fu decretata l'assegnazione di metà reliquia, già levata dal suo corpo in occasione della traslazione del corpo dall'antica arca all'altar maggiore e racchiusa in un busto d'argento, come documentò Giovan Capanni, cancelliere del Monastero, in data 1 marzo 1653. Si trattava di un osso della spalla, chiamato "spatola", il quale, dopo i dovuti riconoscimenti e suggelli da parte delle autorità civili e religiose, venne consegnato nelle mani del nobile Savoldo.

"Il 28 settembre 1653 in Gnardo, nella chiesa intitolata all'Angelo Custode di Zaccaria Riccaldino Gentiluomo principale di quella Terra, il Savoldo fece divota consegna della preziosa scatoletta nel modo li fu affidata dal ven. Rettore e Parroco di quella comunità don Pietro Giacomo Verta, alla presenza e con consenso di quei Deputati; ed ivi aperta, e mostrata al Popolo concorso in grandissimo numero da tutte le Terre della Valle, fu poi con gran devozione, allegrezza, ed applauso, con musica dei più scelti, e sbarro de mortaretti, e moschetterie riverita e venerata. Posta e ben racchiusa la Santa Reliquia in un busto tutto adorato, in divota e pomposa processione sotto baldacchino da due Sacerdoti portata alla Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio, e Maurizio, dove con speziata musica fu dato principio alla solenne Messa, alla metà della quale il Rettore salì sopra il pulpito, e con esemplare decoro con molto erudito panegirico, rappresentando l'aspra e santa vita del glorioso Confessore Obizio, morte, e miracoli, mostrò a quei popoli fedeli la vera via del Cielo.

Dopo poi fine alla Santa Messa, fu posto il pregiatissimo busto ricettacolo della santa Reliquia in un eminente nicchio ornato di bellissimi marmi in latere Evangelii dell'Altar maggiore solo effetto edificato; dove lasciato a vista, e devozioni del popolo per tutto il rimanente del giorno con apparato di dovuta quantità de' lumi accesi, fu poi dallo stesso Parroco, e Deputati con tre chiavi racchiuso on ordine della Comunità, he aprir no si possa senza suo assenso".

Il corpo del santo ... a Niardo

Con la venuta di Napoleone I° in Italia, si ebbe la soppressione dei luoghi sacri e così le Congregazioni religiose vennero sciolte, i monasteri evacuati, le chiese trasformate in locali pubblici, e questo specie nei centri grossi di pianura, mentre nei nostri paesi continuava il culto e la tradizione religiosa. Era questa la buona occasione di accaparrarsi quanto più stava a cuore e così i resti del nostro S. Costanzo vennero assegnati ai cittadini di Nave, perché colà più vivo e sentito il culto verso il prodigio eremita, e quelli da Sant'Obizio furono concessi ai compatrioti di Niardo che mai avevano cessato di eccellere in devozione e desistere nel richiedere il santo corpo per tributargli gli onori dovuti. Infatti il 24 novembre 1798 il Vicario della Diocesi, Antonio Capriolo, per ordine del Vescovo, dopo aver eseguito con tutte le regole nel caso la ricognizione del Corpo di Sant'Obizio, racchiuse le Reliquie in un'urna di legno dorato. Queste le consegnò ai rappresentanti della Parrocchia di Niardo. Nello stesso giorno, otto persone del nostro paese, tra cui il padre di Bartolomeo Castelli e il nonno di Francesco Farisè, ricevettero le venerate Reliquie e le

trasportarono in Parrocchia, dove vennero accolte con solenni festeggiamenti da tutta la popolazione e da altri fedeli della Valle.

Viaggio avventuroso

L'urna santa venne trasportata a spalle e a piedi da Brescia a Niardo dagli otto designati, dei quali, alternativamente, quattro erano portatori e quattro fungevano da accompagnatori, disposti due davanti e due dietro e reggendo ceri accesi. A Iseo una "nave" (barcone), ornata degnamente al caso e mossa da quattro rematori pratici, solcò le acque del Sebino, portando al porto di Bisogne gli otto "staffieri di scorta alle spoglie dell'illustre cavaliere". A Cividate, sede del Vicariato, erano ad attenderli "grande turba di fedeli", tra cui numerosi nostri comparrocchiani, accorsi ed inquadrati ordinatamente nelle varie Congregazioni, all'insegna di stendardi, bandiere, gonfaloni e labari. Il Vicario, don Giovan Battista Guadagnino, sacerdote di chiara fama e rara facondia, tenne una solenne funzione religiosa all'aperto, arricchita da un lungo e forbito discorso, a cui facevano contorno "suoni di banda e spari de mortaretti".

Altare di Sant'Obizio

Le anguste reliquie di Sant'Obizio giunsero in Niardo circa agli inizi del secolo scorso (novembre 1799) e furono momentaneamente collocate sopra l'altare della Madonna in attesa di degna sistemazione. Sessant'anni dopo, in seguito all'ex-voto della "pulmonera", venne finalmente dato inizio all'ampliamento del tempio, sempre meno capace di ospitare i numerosi fedeli alle sacre funzioni e si decise la costruzione dell'altare promesso. Durante l'esecuzione dei lavori, le reliquie del Santo furono provvisoriamente depositate presso un ambiente della canonica, decorosamente adatto al caso. Contemporaneamente si ebbe la visita pastorale del vescovo Mons. Girolamo Verzieri, il quale oltre ai consueti esami, osservò l'andamento dei lavori della chiesa e tributò doverosi omaggi ai resti mortali del nostro angusto concittadino.

Al giungere dei visitatori però, il coadiutore don A. Bondioni invitò il segretario del vescovo, don Demetrio Carminati, a visitare subito le anguste reliquie, quasi come offrirgli una privilegiata attenzione. Il sacerdote, osservata diligentemente l'urna, i suggelli intatti e il Documento di traslazione, si prostrò esterrefatto in ginocchio esclamando: "quale grande tesoro, avete voi di Niardo! Vado subito a darne relazione al vescovo". Il nuovo altare marmoreo, dedicato al Santo, venne commissionato ad un certo Fossati, marmorino di Bergamo, contrattato a pagato da don Antonio Bondioni, curato e fabbricere di Niardo.

Venne a costare 27 marenghi e la somma venne saldata il 10 ottobre 1861. Nel 1906 venne decisa la costruzione di una nuova chiesa e di un novo altare al Santo. In un primo tempo si pensò che per quest'ultimo, bastava ingrandire il precedente, e don Antonio Negri prese subito contatti col marmorino Clerici di Breno perché l'opera venisse eseguita alla perfezione. Il prezzo pattuito fu di lire 870, le quali dovevano essere versate parte in moneta e parte ... in vino. Il Clerici presentò il disegno che soddisfece il commissionario, ma l'esecuzione risultò pessima, per cui sorse una naturale diatriba tra i due con la conclusione della costruzione di un nuovo altare abbandonato il progetto di ingrandimento precedente. Frattanto il "corpo di Sant'Obizio" dovette subire altra traslazione provvisoria. Una sala maggiore della casa parrocchiale venne adibita a devota cappella e frequentemente visitata da pii credenti. Il 2 maggio 1909 il Santo finalmente avrebbe avuto una dimora definitiva. Il trasferimento avvenne in un clima commovente.

La popolazione stava assiepata tra la chiesa e la canonica e quando l'urna, magnificamente ornata, portata da quattro sacerdoti in ricchi paludamenti, fece la sua apparizione, squillarono a distesa le campane, suonarono le trombe della banda, spararono i mortaretti e tutti, per l'emozione, proruppero in ... pianto diretto. Perfino i sacerdoti non seppero intonare un inno. La

commozione aveva loro attanagliato la gola. Il pianto di gioia tra quei tanti frastuoni accompagnò degnamente il reduce da gloriose battaglie.

L'urna fu posta sull'altar maggiore, tra un mare di fiori e un rogo di candele. Riferisce la cronaca del tempo che in tale circostanza si sono verificati veri deliri di devozione; e non solo da parte dei Niardesi, ma anche dai numerosi forestieri accorsi da ogni dove. L'urna, prima di esser deposta nell'altare definitivo dovette sostare ancora qualche tempo sull'altare di fronte a quello della Madonna, perchè i lavori erano ancora in corso e mancava il nulla osta da parte delle autorità ecclesiastiche. L'altare di Sant'Obizio venne completato dall'arciprete don Giovanni Taddei nel 1924. La pala è opera di Giovan Battista Nodari, pittore i Esine, eseguita nel 1925, e, a detto dei critici, la migliore dell'artista camuno.

Favori ricevuti

Anche se la Parrocchia è dedicata a S. Maurizio, il vero patrono del paese è considerato Sant'Obizio e molti ricorrono a lui per impetrare grazie e favori, spirituali e materiali, convinti che il Santo non verrà mai meno nel porgere attenzioni ai suoi concittadini. Nella tradizione popolare molti aiuti si ricordano per manifesto intervento del Santo a cui si erano devotamente rivolti e così si riassumono:

Nel 1806 ingrossarono spaventosamente i torrenti e minacciavano il paese. Si ricorse al Santo e il pericolo cessò d'incanto.

Nel 1817, durante una carestia e siccità, si esposero le reliquie del Santo e prima di sera, dopo due mesi di "sutta", cominciò la pioggia.

Nel 1855 vi fu altra spaventosa siccità: la devozione al Santo ottenne subito una pioggia ristoratrice.

Nello stesso anno vi furono inoltre casi di colera che vennero scongiurati con devozioni al Santo.

Nel 1861 il bestiame venne colpito alla "polmonera". Al voto di costruirgli un degno altare, cessò il morbo.

Nel 1866 un'inondazione minacciava il paese: si scoprì l'urna e per incanto cessò ogni pericolo.

Lo stesso successe 1882.

Il Sig. Francesco Farisè testimoniò al processo di canonizzazione che una volta si trovava sul monte e fu sul procinto di cadere e di fracassarsi. Si raccomandò a Sant'Obizio e scampò allo spaventevole pericolo trattenuto da un ramoscello più piccolo di un dito.

Uno del paese andò in Svizzera a falciare. Si trovò in un'osteria e disse di avere nel suo paese nativo un Santo che faceva grazie. Una buona donna che aveva infermo il marito, lo intese e mandò a far celebrare una messa all'altare di Sant'Obizio e il marito guarì.

Devozioni

Un tempo la Fabbriceria faceva ardere una lampada sul suo sepolcro. Tra il culto c'era la Messa propria al Santo e tra le preghiere un'antifona e un inno. La sera, al Santo Rosario si recitava sempre un pater a Sant'Obizio. Se qualcuno si ammalava, se infieriva l'epidemia nel bestiame o veniva a turbare qualche altro flagello, non si mancava mai di ricorrere all'intercessione del Servo di Dio facendo celebrare delle Sante Messe. Non era raro vedere, nella festa di maggio, donne seguire a piedi scalzi la processione per sciogliere voti o ringraziare di favori ricevuti.

Tutti gli anni, prima di andare in montagna col bestiame, e quando i giovani dovevano partire per il servizio di leva e quando gli operai emigravano all'estero per ragioni di lavoro, si facevano celebrare delle Sante Messe in onore di Sant'Obizio convinti della sua Santa Benedizione. Non c'era casa in Niardo che non avesse in bella mostra l'effigie del Santo, con fiori e lumini accesi in ornamento. Il parroco Fiorini asserì che pure nelle principali case di Brescia si trovava una reliquia o

un quadro con l'effigie del Santo guerriero. Una preziosa reliquia si trova pure in una casa a Niardo, regalata da una monaca di Brescia.

Processo canonico

Obizio non ebbe un processo canonico col quale la Chiesa approvasse o confermasse il culto che universalmente si attribuiva la Santo fin dalla data delle sua morte. A questa mancanza ha provveduto Niardo per volontà del popolo, dando inizio nel 1895 al processo canonico di beatificazione del proprio santo concittadino. Il processo si svolse secondo tutte le norme delle regole canoniche; lunghe, numerose, meticolose e per la durata di ben cinque anni. Finalmente ultimate tutte le formalità e concluse tutte le pratiche del non facile processo canonico, la Sacra Congregazione a Roma con suo decreto del 31 marzo 1900 approva il culto attribuito già da secoli a Sant'Obizio per tutta la Diocesi di Brescia. La popolazione esprime la sua esultanza con grandiosi festeggiamenti che si protrassero per tre giorni e che ebbero risonanza in tutta la Diocesi e ciò che più importa ebbero in paese un risveglio consolante di fede.

**IL SEGUENTE DOCUMENTO E' STATO RIPORTATO DAL LIBRO:
"I SANTI DI NIARDO, COSTANZO – OBIZIO - INNOCENZO"
EDIZIONI "LA VOCE DI NIARDO" - 1981**

Beato Innocenzo

Il 19 marzo 1844 nasce a Niardo da Pietro Scalvinoni e Francesca Poli.

E' battezzato col nome di Giovanni.

Pochi mesi dopo una tremenda sciagura colpì improvvisamente la giovane famiglia.

Il padre, in soli due giorni, morì stroncato da una polmonite fulminante.

Giovannino trascorse tutta la fanciullezza a Niardo, paese natale della madre, facendo propria la fede forte della gente di montagna.

Fin da piccolo ebbe una grande pietà per i poveri, dando generosamente quel poco che possedeva a coloro che bussavano alla porta di casa.

Conserverà questo sentimento per tutta la vita: quando da cappuccino andava in giro per la questua, era sommamente soddisfatto di tornare in convento con la bisaccia vuota. Quanto riceveva in offerta lo dava ai bisognosi. Studiò con ottimi risultati nel collegio municipale di Lovere, grazie allo zio Francesco, fratello della mamma, che dopo la morte del padre, aveva cresciuto Giovannino come un figlio, e da qui passò al seminario di Brescia dove si impose un'esigente disciplina spirituale.

Ordinato sacerdote nel 1867 ricoprì alcuni incarichi, tra cui quello di vicerettore del seminario,



ma ogni volta venne rimosso perché assolutamente privo di autorità.

L'innata timidezza lo portava a desiderare di vivere in solitudine, tra preghiere e penitenze. Il 16 aprile 1874 finalmente cominciò il noviziato tra i cappuccini dell'Annunziata.

Quattro anni più tardi emise la professione solenne e venne nominato vicemaestro dei novizi. Per alcuni mesi, tra il 1880 e il 1881, fece parte della redazione della rivista Annali Francescani, su incarico del Padre Agostino da Crema, amico del Rosmini.

Eccetto brevi incarichi e la predicazione di esercizi spirituali in alcuni conventi lombardi, fu nel convento-eremo dell'Annunziata che visse intensamente l'abbandono nel Signore, definito "loquela taciturna d'amore". Nonostante l'eccellente conoscenza della teologia, trasmessa anche ai confratelli, astutamente appariva dimesso, con la volontà di voler sempre scomparire e mai apparire. Innamorato dell'Eucaristia (se sue S. Messe erano di un'intensità eccezionale), sostava quanto più poteva davanti al tabernacolo.

Amava molto il Crocifisso e l'esercizio della Via Crucis che raccomandava ai suoi penitenti.

Il 3 marzo 1890, a soli quarantasei anni, ammalatosi seriamente, morì nell'infermeria del convento di Bergamo.

In quei tempi le notizie camminavano con più lentezza che non ai giorni nostri, questo però non impedì che presso la casa conventuale in cui riposavano le sue spoglie giungesse la richiesta a furor di popolo di avere il suo santo corpo. Ottenutolo, si provvide a trasportarlo in Valle Camonica, viaggio che durò tre giorni. La prima tappa la fece a Lovere dove il corteo si fermò una notte.

Il corpo venne posto nella cappella del convento dei Cappuccini loveresi e fu assistito senza soluzione di continuità dai confratelli e da una ininterrotta teoria di gente accorsa da ogni dove. Il

secondo giorno venne impiegato per giungere a Civate Camuno. In questa località l'ordine pubblico fu messo a dura prova.

La conoscenza che di lui avevano le genti valligiane fece riversare nelle strade e nelle piazze migliaia di persone che acclamanti da ogni dove.

Il secondo giorno venne impiegato per giungere a crearono non pochi problemi al cerimoniale. Nella mattinata del 28 settembre, dopo quasi sette mesi dalla sua morte, il corpo composto nell'urna e portato a spalle dai suoi confratelli si avviò verso la sua ultima dimora. Le cronache del tempo sono concordi nel quantificare nell'ordine di migliaia le persone che fecero ala al suo passaggio lungo i circa due km che separano Civate Camuno a Berzo Inferiore. Da quel giorno sulla sua tomba si moltiplicheranno grazie ricevute e miracoli.



Pochi mesi dopo le sue spoglie mortali furono trasferite solennemente a Berzo Inferiore, lo circondava già una vasta fama di santità.

Il 12 novembre 1961 Papa Giovanni XXIII lo proclamò beato e patrono dei bambini, protagonisti dei due miracoli del processo di beatificazione.

I suoi scritti (poche lettere, frammenti di diario, appunti per prediche), raccolti in un migliaio di pagine, svelano il disarmante segreto della sua santità: l'incondizionato abbandono nella braccia del Padre. "Gesù è da tutti offeso nel mondo: tocca a me non lasciarlo solo nell'afflizione.

L'amore di Dio non consiste in grandi sentimenti, ma in una grande nudità e pazienza per l'amato Dio.

Non c'è altro mezzo migliore per custodire lo spirito che patire, fare e tacere. Avrò gran desiderio d'esser soggetto a tutti e in orrore l'essere preferito al minimo".

Un sentiero che porta al convento dell'Annunziata, da lui molte volte percorso per raggiungere varie località della Valcamonica, dove era ricercato confessore e predicatore, è oggi a lui intitolato. Dalla sua cella, meta di continui pellegrinaggi, una piccola finestra permette di contemplare l'incantevole paesaggio della bassa valle Camonica compreso il

Lago d'Iseo.

Vediamo alcuni dati anagrafici:

19 marzo 1844: nasce a Niardo

1855-1860: Frequenta il ginnasio a Lovere (BG) ed è promosso con il massimo dei voti.

1864: Entra in seminario diocesano a Brescia.

1867: Ordinato sacerdote è destinato coadiutore nella parrocchia di Cevo in Valsaviore.

1869: Viene nominato Vice Rettore del seminario diocesano di Brescia

1870: Torna a Berzo Inferiore dove svolge le mansioni di confessore e direttore delle scuole elementari.

1873: Si fa frate dei Minori Cappuccini nel Convento dell'Annunciata, allora del comune di Borno. Assume il nome di Padre Innocenzo.

1890: Il 3 marzo muore nell'infermeria del convento dei Cappuccini di Bergamo.

I Miracoli

I due miracolati sono Lorenzo Belotti di Pisogne e Antonio Giudici di Bergamo.

Lorenzo Belotti

All'età di quattro anni gli fu diagnosticato un brutto male: la leucemia. Ricoverato all'ospedale civile di Brescia gli furono fatti tutti i possibili esami e conseguenti terapie ma poi fu spedito a casa perchè incurabile. I genitori e i parenti non si rassegnarono all'evidenza e, avendo una particolare venerazione per il "fratàs de Bers" per diverse settimane ogni giorno portarono il piccolo Lorenzo sulla tomba del fraticello per intercedere la grazia.

Dopo poche settimane, il bimbo non denunciava più i sintomi del male. Dopo circa un anno su invito del medici Lorenzo venne portato ancora presso l'ospedale di Brescia dove venne verificata la completa guarigione. Erano i primissimi anni del dopoguerra. Attualmente vive felicemente sposato con figli anche loro sposati.

Antonio Giudici

In tenera età, aveva circa cinque anni, al piccolo Antonio venne diagnosticato un episodio di peritonite. Venne portato prontamente all'ospedale dove i medici constatarono la gravità del caso decidendo addirittura di non intervenire chirurgicamente. Il bimbo venne rimandato a casa con l'autolettiga sulla quale presero posto la mamma e la nonna. La nonna del piccolo era particolarmente devota al "fratàs de Bers" e teneva sempre con sè un'immagine del fraticello. Durante il tragitto del ritorno con l'autolettiga, la nonna, furtivamente, mise l'immagine di Padre Innocenzo sotto il capo del bimbo.

Il miracolo si evidenziò subito. Giunto a casa il bimbo scese da solo dal lettuccio ma il gesto fu interpretato in senso negativo.

Dopo ventiquattro ore, però dovettero ricredersi. Il bimbo si riprese totalmente lasciando i medici esterrefatti.

Anche questo fatto avvenne nei primi anni del dopoguerra. Antonio Giudici è ancora vivo e vegeto.

Il Santuario

Sul crinale della montagna che sovrasta tutta la bassa Vallecamonica sorge il complesso monastico che dalla seconda metà del XV secolo, ovvero dalla sua fondazione, ha dato il nome alla località: l'Annunciata.

Attualmente è gestito dai frati cappuccini.

La sua costruzione, iniziata nel 1463 e terminata in pochi decenni, era stata voluta dal Beato Amedeo Menez de Sjlva e la dedicazione alla Annunciata è evidenziata in quattro capitelli scolpiti presenti nel chiostro maggiore dove compare oltre alla data, 1483, anche il nome del Papa, Sisto IV, che ne autorizzò la richiesta.

Nel convento abitarono per primi e fino al 1508 gli Amadeiti fondatori, poi i frati Minori Osservanti, fino al 1601. Successivamente furono i frati Minori Riformati ad essere presenti, e lo furono fino al 1808 cioè quando, in epoca napoleonica, il complesso monastico fu messo in vendita, come molti beni ecclesiastici.

Fu acquistato dalla comunità di Borno che lo affidò, nel 1842, ai frati cappuccini. Qui abitò per diversi anni Padre Innocenzo.

Presso il convento si trova un piccolo Museo dedicato al Beato.

La località è oltremodo celebre sia per la sua incantevole posizione dalla quale si domina tutta la bassa Valle Camonica ed il lago d'Iseo, sia per la ricchezza delle sue espressioni artistiche ed architettoniche, sia per il senso di pace e di quiete che il sito trasmette; ma in particolare per la devozione che migliaia di fedeli portano nei confronti del Beato Innocenzo.



Altri affreschi raffigurano scene di vita dei santi ed altri temi religiosi e sono opere, fra gli altri, di: Maestro di Bienno, Tura, Cossa, Lamberto Orazio De Rossi.

Vi sono inoltre diversi dipinti i cui autori sono: Antonio Paglia, Nicola Grisani, Antonio Morone, Lorenzo Zanettino, R. Focardi,. Nel 1995, su iniziativa della Pro Loco, la strada che da Cagno e Piamborno sale al convento dell'Annunciata è stata chiamata "STRADA DEL BEATO"; in ricordo del

Beato Innocenzo che, ospite del convento per lunghi anni, la percorreva per andare a predicare e confessare nei borghi della Valle Camonica. Nella primavera del 1996 lungo la "STRADA DEL BEATO" in località Piana di Gobbio è stata allestita un'area definita: "OASI DEL BEATO", con una grande stele marmorea raffigurante il Beato Innocenzo.

Le celebrazioni

Le celebrazioni riferite al Beato Innocenzo hanno le seguenti scadenze annuali: il 3 marzo a Berzo Inferiore, a commemorazione della sua morte avvenuta presso l'infermeria del convento dei Padri Cappuccini di Bergamo; il primo sabato di maggio a Niardo durante le celebrazioni di Sant'Obizio, San Costanzo e del Beato Innocenzo; la terza domenica di Agosto all'Annunciata nel cui convento Padre Innocenzo ha vissuto Santamente quindici anni della sua vita in quella comunità francescana.

La cella museo

Presso il convento i suoi confratelli, hanno allestito a museo la cella e l'annesso vano claustrale dove Padre Innocenzo soleva prostrarsi a pregare ad ogni ora del giorno e della notte. Molti angoli del complesso francescano narrano della sua santa presenza. Ne fanno fede gli aneddoti narrati nelle sue biografie in cui si ricorda come il suo modo di rapportarsi con la comunità della quale faceva parte era sempre oltremodo umile e permeato di altissima reverenza cristiana. Nella cella vie è tuttora presente l'intelaiatura che conteneva il pagliericcio dove si coricava nei momenti di riposo.

Guardie d'onore di Sant'Obizio (I Corazzieri)

La popolazione di Niardo ha sempre profondamente sentito il culto dei suoi Santi concittadini in modo particolare quello di Sant'Obizio, di cui con tanta venerazione conserva quasi completo il corpo.

A lui ha eretto un maestoso altare marmoreo, che misura m. 10 x 17 e che per la sua imponenza forma l'ammirazione di quanti lo vedono. Anche questo conferma la devozione del popolo al proprio Santo patrono. Tale altare fu inaugurato nei giorni 3 e 4 maggio del 1925, nel qual anno ricorreva anche il 25° del Decreto di canonizzazione del Santo.

La storia dice che fu proprio il Santo guerriero nel XII secolo ad istituire questo gruppo di armati, in difesa della gente di Niardo e della Valle Camonica in genere, insidiata pericolosamente da bande di briganti e di banditi.

Della Compagnia si persero poi le tracce fino agli anni Venti.

L'idea nacque dal Rev. Don Franco Betta nel 1923, ma ci volle più di un anno per reperire le divise, gli elmi e le spade e per scegliere i primi 13 componenti della Compagnia.

Per questo la data di fondazione della Compagnia è stata fissata nel 1923; la prima apparizione dei Corazzieri a Niardo fu nel 1925.

Il Fondatore, Rev. Don Franco Betta, tenente colonnello degli alpini, voleva rendere più solenni esternamente le celebrazioni a glorificazione del Santo,



Don Franco Betta quando fondò la Compagnia delle Guardie d'Onore di Sant'Obizio



Don Franco Betta negli anni '70

Don Franco Betta quando fondò la Compagnia delle Guardie d'Onore di Sant'Obizio Don Franco Betta negli anni '70 pensò così di istituire la Compagnia delle Guardie d'Onore di Sant'Obizio per decorare le funzioni specialmente durante la Santa Messa solenne e la Processione.

E questo in sostituzione dei due Carabinieri che si era soliti richiedere e che non sempre era possibile ottenere.

Documento del 1925 con le quote pagate dai primi 13 corazzieri

La Compagnia è retta da regime militare con un Comandante e un Vice Comandante con divisa propria, anche questa a foggia militare. E' disciplinata da apposito Statuto e da un Regolamento la cui osservazione è severa e l'infrazione dei medesimi è severamente punita, conformemente alle disposizione del Regolamento.

Entrate			
1	Blanchetti Filippo	£	100
2	Blanchetti Giuseppe		50
3	Bondioni Giacomo Mutil.		100 + 91
4	Bonnetti Francesco	PRIMI	100 + 91
5	balzoni Bortolo Moro		100 + 91
6	balzoni Francesco	SOCI	100 + 91
7	Ducoli Francesco		100 + 91
8	Giarelli Giobattista	DEL 1925	100 + 91
9	Pandocchi Andrea		100 + 91
10	Pandocchi Nany		100 + 91
11	Poli Giuseppe		100 + 91
12	Saristani Giorgio		100 + 91
13	Saristani Pietro		100 + 91
		£.	1250 + 910
			910
			2160

Documento originali del 1925

- Art. 1° Sono ammessi alla Compagnia tutti coloro che dimostrano di possedere lo spirito dello Statuto e la ferma volontà di restarvi e che abbiano la idoneità fisica che richiede l'altezza di m.1,70 e l'assenza da imperfezioni fisiche contrastanti col carattere militare della Compagnia.
- Art. 2° La disciplina che regola la Compagnia à carattere militare e l'insubordinazione alla medesima, come la rivolta contro i Superiori può essere punita con l'espulsione dalla Compagnia stessa.
- Art. 3° Il Comandante, nominato a maggioranza di voti dai soci, fissa il giorno e l'ora dell'istruzione; destina i militi incaricati della pulizia della divisa e assegna qualunque altro compito che le circostanze possano richiedere.
- Art. 4° Al Comandante in divisa e nell'esercizio delle sue funzioni è dovuto il rispetto e il tratto che si devono a un superiore militare.
- Art. 5° Spetta al Comandante distribuire l'ordine di servizio ai militi nel giorno della festa del Santo o in qualunque altra occasione in cui le Guardie d'Onore fossero chiamate in servizio.
- Art. 6° I soci hanno l'obbligo d'intervenire a tutte le adunanze e non vi possono mancare senza gravi e provati motivi.
- Art. 7° Ogni socio che non potesse intervenire all'adunanza deve darne avviso al Comandante della Compagnia prima dell'adunanza stessa.
- Art. 8° Il mancato intervento alle adunanze per motivi ritenuti dalla Compagnia non sufficientemente gravi e il mancato preavviso della propria assenza sono puniti con la multa di L.200.
- Art. 9° Ogni multa per punizioni determinate dal Regolamento si raddoppia in caso di recidiva e si triplica quando la mancanza è alla terza punizione.
- Art. 10 Eguale multa è inflitta anche ai ritardatari che intervengono alle adunate un quarto d'ora dopo l'orario fissato nell'avviso senza averne dato regolare preavviso.
- Art. 11 Ogni milite deve aver cura della propria divisa e non può prevalersi da quella di altri.

Art. I2° Durante l'istruzione le Guardie devono tenere un contegno militarmente disciplinato e osservare il silenzio: solo nei momenti di riposo possono parlare e muovere le eventuali osservazioni che si credessero opportune.

Art. I3 Dalla casa alla Chiesa e viceversa, sfilando a passo militare, e ogni qualvolta le Guardie si trovassero eventualmente in servizio, devono tenere un contegno serio; non possono fermarsi o comunicare con estranei. Ogni infrazione a tale consegna è punita con la multa di L.300.

Art. I4 La divisa rimane di proprietà della Compagnia qualunque sia il contributo versato dai soci; non si può tenere nella propria casa, ma va depositata nel luogo indicato.

COMPAGNIA
GUARDIE D'ONORE DI S. OBIZIO
NIARDO

S T A T U T O

- 9.2
- Art. 1° E' istituita in Niardo la Compagnia denominata = GUARDIE D'ONORE di S. Obizio.
- Art. 2° Scopo generale della Compagnia è di contribuire all'incremento del culto esterno del Santo concittadino; scopo particolare è di adoperarsi perchè l'annuale festività del Santo sia sempre celebrata con la maggior pompa possibile.
- Art. 3° La Compagnia provvede allo scopo generale contribuendo moralmente, materialmente, finanziariamente, nel limite del possibile, in tutti i casi riguardanti appunto il culto di S. Obizio; e provvede a quello particolare specialmente col montare la guardia d'onore, nella divisa militare della Compagnia durante le funzioni religiose solenni della festività del Santo.
- Art. 4° La Compagnia non à carattere strettamente religioso e chiunque ~~p~~ può iscriversi purchè sia immune da qualifiche contrastanti col servizio religioso della medesima, con la pubblica estimazione, e ~~ademp~~ ~~ottemperi~~ alle prescrizioni contenute in apposito regolamento.
- La Compagnia à un Direttore che provvede all'andamento morale e materiale della Compagnia stessa; e un Comandante e Vice Comandante che provvedono all'istruzione militare, al servizio che concerne i militi come tali.
- Art. 6° Spetta al Direttore o chi per esso, convocare e presiedere le adunanze, di cui si dovrà tenere regolare verbale.
- Art. 7° Le deliberazioni delle adunanze àno valore quando sono approvate dalla maggioranza dei soci.
- Art. 8° Il Comandante La Compagnia deve provvedere a controllare è a far osservare le deliberazioni medesime già approvate.
- Art. 9° Il Direttore convoca le adunanze ogni qualvolta lo ritiene opportuno, o dietro domanda motivata di almeno tre soci.
- Art. 10° L'accettazione di nuovi soci avviene per deliberazione della maggioranza a votazione segreta .
- Art. 11° Chi intende farsi socio deve presentare domanda scritta al Direttore o al Comandante della Compagnia; accettarne lo Statuto e il Regolamento; e pagare la quota d'entrata e quella annuale prescritte dal Regolamento.

Compagnia di quei militi che dimostrassero di non sentire lo spirito dello Statuto, o si rendessero sistematicamente colpevoli di punizioni, di mancanze o di azioni contrastanti con la serietà della Compagnia.

Art. 13° La Compagnia per il servizio che deve prestare nelle festività del Santo Patrono e in qualunque altra eventuale circostanza deve sempre essere in perfetto accordo col Rev. Parroco.

Art. 14° Tutti anno l'obbligo di versare entro l'anno la quota sociale e quegli altri contributi che venissero deliberati dai soci a maggioranza di voti.

In un primo tempo nel giorno della festa del Santo si celebrava una Santa Messa per la Compagnia alla quale dovevano intervenire tutti i membri accostandosi poi ai Santi Sacramenti; disposizione in seguito abrogata per lasciare la massima libertà ai singoli nella manifestazione delle proprie convinzioni religiose...

La Compagnia, pur con pochi mezzi finanziari messi a disposizione dai singoli componenti, ha curato la confezione e manutenzione delle divise, l'efficienza delle antenne (cambiate due volte) e relativi gonfaloni.

E' augurabile che i componenti la Compagnia conservino quello spirito entusiastico e generoso che hanno sempre dimostrato specialmente i soci nei primi anni e che la Compagnie stessa si mantenga sempre fedele alle finalità del proprio Statuto, assicurandone l'esistenza a onore dei nostri Santi concittadini. Oggi la Compagnia è, se possibile, ancora più motivata e orgogliosa di appartenere alle Guardie d'onore di Sant'Obizio. Adirittura abbiamo dei corazzieri "di riserva" che partecipano ai lavori di preparazione dell'evento, pur non avendo la possibilità di partecipare alle cerimonie.

Negli ultimi anni, inoltre ci siamo impegnati per cambiare le spade (pagate metà da noi e metà dal nostro presidente don Faustino Murachelli) e rifare gli elmi, operazione costata oltre dieci milioni delle vecchie lire, sponsorizzata per metà dal Comune di Niardo, e per metà dalla generosità dei Niardesi.

Nel 2011 abbiamo inaugurato la nostra sede presso la casa natale del Beato Innocenzo, dateci dal comune in uso gratuito per i prossimi 50 anni. In fondo al libro trovate alcune foto che la descrivono nella sua bellezza.

Nel 2015, abbiamo sostituito i pali compresi di nuovi pennoni e le bandiere con relativi nuovi loghi al loro centro.

Nel 2017 lo sforzo economico più grande, abbiamo fatto le nuove divise, aggiungendone 3 di scorta spendendo la cifra ragguardevole di 15.000€.

Tutti questi ammodernamenti li abbiamo finanziati partendo da un autotassazione e successivamente organizzando "lo spiedo dei Corazzieri" che nel corso di oltre un decennio ci ha permesso di raccogliere quando serviva.

La nostra partecipazione alle feste patronali è la seguente: partiamo il sabato mattina dalla casa natale di Don Franco Betta, ora abitata dal nipote, Calzoni Giovanni, che gentilmente ci concede la stanza che da sempre ospita la Compagnia durante la vestizione della divisa, per partecipare alla Santa Messa in onore di San Costanzo e il Beato Innocenzo. Il sabato pomeriggio partecipiamo alla Santa Messa in frazione Crist, in onore di Sant'Obizio; un pullman ci porta direttamente in località Campo Rotondo e da lì sfiliamo fino al campo sportivo dove viene celebrata la Santa Messa. La domenica mattina ci prepariamo per la Santa Messa in onore di Sant'Obizio; partendo da casa Calzoni, marciamo fino in chiesa, dove ci fermiamo per il saluto all'altare di Sant'Obizio.

Dopo il saluto ci disponiamo sull'altare maggiore su due file, una fronte all'altra. Finita la celebrazione, salutiamo all'altare maggiore e a quello di Sant'Obizio e ritorniamo marciando a casa Calzoni.

Il pomeriggio ci vede principali partecipi della Santa Processione, con il compito di "scortare" l'urna per le vie del paese.

Sette corazzieri precedono il baldacchino contenente le reliquie dei tre santi e sei lo seguono.

Alle fine dopo che tutto il paese ha cantato, più volte, l'ode a Sant'Obizio,

Sante Obizii, ora pro nobis Sante Obizii, intercedite pro nobis

salutiamo all'altare maggiore, scendiamo agli altari centrali, salutando prima quello del Beato Innocenzo e San Costanzo e poi con un DIETRO-FRONT quello di Sant'Obizio, restando sul PRESENTA-ARM per quasi un minuto.

Dopo di che, fra gli applausi della gente, ritornando alla nostra sede presso la casa natale del Beato Innocenzo.

Il 19 settembre 2010 la vestizione della divisa è avvenuta per la prima volta, nella nostra nuova sede nella casa Natale del Beato Innocenzo da Niardo.

D'ora in avanti i Corazzieri partiranno e rientreranno da qui.

Il premio S.Obizio

2022 Premiato: Polisportiva Disabili Vallecamonica

GIGLIOLA FRASSA, in qualità di Presidente della A.S.D. Polisportiva Disabili Vallecamonica "Da quando è stata istituita 30 anni fa, la POLISPORTIVA DISABILI VALLE CAMONICA ha caparbiamente e costantemente perseguito con successo i principi e i valori per cui è stata fondata: coinvolgimento di persone disabili del territorio camuno nella pratica sportiva intesa come mezzo che oltre a conseguire il benessere fisico, si

prefigge il fine assai più alto ed ambizioso dell'inserimento e l'integrazione nella società.

Le persone coinvolte vengono considerate e si sentono valorizzate per i loro punti di forza, per le loro risorse e non per le loro disabilità.

Ai numerosi atleti coinvolti l'Associazione offre l'opportunità di vivere straordinarie occasioni partecipative in competizioni locali, regionali, nazionali e internazionali come tutti abbiamo avuto modo di apprezzare nelle recenti manifestazioni paralimpiche portando in alto il buon nome e i valori della Valle Camonica".



2021 Premiato: Innocenzo Bona

2020 (assegnato nel 2021 per il COVID-19) Premiato:ASST Valcamonica



Innocenzo Bona Impegnato da anni nell'attività di ricerca botanica, teorica e sul campo, ha collaborato con numerosi enti e soggetti territoriali nelle attività di conoscenza, divulgazione e catalogazione delle specie endemiche, avvalendosi anche di innovativi strumenti di rappresentazione delle varietà e delle ricchezze del patrimonio floristico della Valle, che hanno contribuito al recente riconoscimento della Valle Camonica-Alto Sebino come Riserva della Biosfera –MAB UNESCO”.

Maurizio Galavotti Direttore Generale dell'ASST della Vallecamonica in rappresentanza di tutti gli operatori sanitari "L'Azienda Socio Sanitaria Territoriale della Valcamonica ha affrontato l'emergenza sanitaria indotta dall'epidemia da Covid-19 in un incessante dialogo con le rappresentanze istituzionali e sociali del territorio, con la costante attenzione ad intercettare i bisogni crescenti delle popolazioni e delle comunità.

Grazie a questa capacità di ascolto, l'ASST Valcamonica è stata protagonista di un'organizzazione territoriale che ha espresso grandi esempi di dedizione, generosità, impegno sul campo, senza mai rinunciare alla competenza ed alla professionalità nell'erogazione dei servizi ai cittadini.

Il Premio Sant' Obizio è il gesto di riconoscenza della Valle Camonica a tutti gli uomini e le donne del Servizio Socio-Sanitario che non hanno mai dimenticato, pur nel dramma e nell'emergenza, di far parte di questa grande Comunità di territorio".

2019 Premiato: Lino Zani

In occasione della giornata internazionale della montagna è stato insignito del riconoscimento di "Ambasciatore delle montagne per le Nazioni Unite". Maestro di sci, alpinista, per anni consulente del ministro per gli affari regionali in materia di montagna. Nel 2011 scrive il libro "Era santo era uomo" raccontando l'amicizia con Giovanni Paolo II.



2018 Premiato: Padre Serafico (alla Memoria)

Padre cappuccino Serafico Lorenzi Nato a Gorlago (Bergamo) nel 1927, fu Superiore del convento dell'Annunciata di Piancogno e vice postulatore della causa di canonizzazione del Beato Innocenzo da Berzo, nonché responsabile della redazione della "Rivista del Beato".

A ricevere il premio dalle mani del sindaco di Niardo Carlo Sacristani è stato a padre Roberto, guardiano del convento dell'Annunciata. Con lui c'era anche padre Pietro, che ha ereditato da padre Serafico l'incarico di vice postulatore della causa del beato Innocenzo.



2017 Premiato: Luca Piccoli

Luca Piccoli ricercatore post dottorato dell'Istituto di ricerca in biomedicina di Bellinzona nel Canton Ticino svizzero ha ricevuto un prestigioso premio internazionale per la medicina, il Premio Pfizer, per uno studio sulla malaria (pubblicato due anni fa sulla rivista scientifica Nature). In particolare, con altri due ricercatori svizzeri, il giovane bornese ha messo a punto un innovativo meccanismo molecolare che genera nell'organismo gli anticorpi contro questa malattia che presenta elevati tassi di mortalità.



2016 Premiato: Mimmo Franzinelli

Mimmo Franzinelli è uno storico italiano laureatosi in Scienze Politiche (indirizzo storico) a Padova, ha conseguito il Dottorato in Aree di Frontiera alla Università degli Studi di Udine. Dopo avere insegnato per diversi anni, si è dedicato a tempo pieno alla ricerca storica. E studioso del periodo fascista e del secondo dopoguerra.

Nel 1991 riceve il 2° Premio Acqui storia per l'opera "Il riarmo dello spirito", nel 2000 è insignito del Premio Viareggio per il volume "I tentacoli dell'Ovra"

Il 5 dicembre 2002 gli viene conferito l'11° Premio internazionale "Ignazio Silone".

Nel 2003 ottiene il Premio Benedetto Croce per il libro Squadristi, nel 2006 il Premio Basilicata per L'amnistia Togliatti e nel 2009 il Premio città di Saluzzo "Walter Botto - Enrico Rossi" per "La sottile linea nera".

E' nel cda della Fondazione "Ernesto Rossi - Gaetano



Salvemini" di Firenze e del Circolo culturale "Guglielmo Ghislandi" di Breno. Ha partecipato alla ricerca internazionale Occupation in Europe: The Impact of National Socialist and Fascist Rule

1938-1950, promosso dall'European Science Foundation di Amsterdam e dalla Technische Universität di Berlino.

2015 Premiato: Silvia Spadacini

Silvia Spadacini di Breno atleta della Polisportiva disabili Valle Camonica. Motivo del premio: "Silvia era terza al traguardo di una gara podistica ma si era fermata per lasciar passare una sua amica poiché potesse godere anche lei della gioia del podio che lei aveva assaporato il giorno prima in un'altra gara". Questo gesto umano era stato applaudito durante la finale a Roma del campionato europeo di atletica leggera e non è passato inosservato

tanto che Silvia Spadacini aveva già ricevuto il world fair play diploma. Il premio riconosce più realtà: la Cooperativa Arcobaleno, la Polisportiva Disabili e l'Anfas.



2014 Premiato: Coro "Voci dalla Rocca"

Gruppo di appassionati dilettanti il coro Voci dalla Rocca di Breno nasce a Breno nel 1978, prende il nome dal castello che domina l'abitato. Partendo dal tradizionale repertorio di canti popolari e della montagna, il gruppo, diretto dal maestro Piercarlo Gatti, ha in seguito rivolto la propria attenzione alle nuove composizioni di ispirazione popolare - come quelle firmate da Bepi De Marzi -



allo studio del canto gregoriano, della liturgia bizantino-slava e della polifonia antica e moderna, per arrivare all'esecuzione a cappella di brani tratti dal mondo della musica pop, rock e soul. In repertorio il Coro ha anche numerosi brani composti dal suo direttore, ispirati a fatti, situazioni, racconti, espressioni di fede e leggende della Vallecamonica.

Dato riconoscimento anche al Niardese Ivan Lorenzetti per il piazzamento al mondiale boscaioli



2013 Premiato: Cav. Mario Farisè (alla Memoria)



Il Cav. Mario Farisè è stato consigliere comunale, vicesindaco fondatore del gruppo Avis di Niardo nel 1975 e presidente della sezione intercomunale dal 1996 al 2002 e segretario della stessa per molti anni.

2012 Premiato: Gianni De Giuli (alla Memoria)

Presidente dell'Associazione nazionale alpini di Valcamonica, consigliere nazionale ANA, fa crescere l'importanza del pellegrinaggio annuale in Adamello al punto da portarci nel 1988 il Papa Giovanni Paolo II.



2011 Premiato: Carla Bino

Professore di II fascia dal 2017 (con abilitazione alla I fascia conseguita nel 2019) presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Insegna Storia del teatro e dello spettacolo al corso di laurea triennale Dams e Storia e forme della comunicazione orale e drammaturgica al corso di laurea magistrale Ge.co presso la sede dell'Università Cattolica di Brescia. Insegna Organizzazione degli eventi e della arti performative al corso di laurea trienna Limes presso la sede dell'Università Cattolica di Milano.



2010 Premiato: Don Fausto Murachelli

Il riconoscimento a don Fausto Murachelli parroco di Niardo per 27 anni , che ha voluto ricordare i sacerdoti «che sono stati parte della storia di tante nostre comunità»



2009 Premiato: Elena e Nadia Fanchini

Elena Fanchini nel corso della sua carriera, ha vinto una medaglia d'argento ai Campionati mondiali del 2005 (nella discesa libera), due prove di Coppa del Mondo nel dicembre 2005 e nel gennaio 2015 (sempre nella stessa specialità) e 11 medaglie ai campionati italiani, di cui 7 d'oro e 4 d'argento.



Nadia Fanchini nel corso della sua carriera ha vinto 13 ori (discesa libera, supergigante, combinata nel 2004; discesa libera, supergigante nel 2006; discesa libera, supergigante nel 2008; supergigante nel 2014; supergigante, slalom gigante nel 2015; supergigante nel 2016; discesa libera, supergigante nel 2019) 1 argento (discesa libera nel 2015)

2008 Premiato: Franco Solina

Nasce a Brescia nel 1932 la montagna diventa ben presto la sua passione, scala molte vette alpine aprendo nuove vie, pubblica libri .

Armando Aste e Franco

Solina sulla Marmolada aprono un itinerario di 900 metri con 14 chiodi, 14 chiodi ad espansione e 5 cunei .

Partecipa a spedizioni nel Gruppo del Paine e del Fitz Roy nelle Ande patagoniche, in Himalaya al Makalu, in Perù sulla Cordillera Bianca, in Marocco sull'Alto Atlante e in Groenlandia dove sale una decina di cime vergini.



DAL 1995 AL 2007 IL PREMIO E' STATO SOSPESO. RIATTIVATO NEL 2008 GRAZIE ALL' INIZIATIVA DELLE GUARDIE D'ONORE DI SANT'OBIZIO.

1994 Premiato: Silvio Garattini

1993 Premiato: Roberto De Martin

1992 Premiato: Romain Zaleski

1991 Premiati: Giuseppe Camadini,-Tadeusz Gocłowski (Vescovo di Danzica)

1990 Premiati:

- 1) Mino Martinazzoli
- 2) Cardinal Giovanni Battista Re,
- 3) Franco Salvi



1989 Premiati: Sindaci per tre legislature

1988 Premiati:

- 1) Remo Gaspari (Ministro Protezione Civile),***
- 2) Provincia di Brescia - Assessorato LL.PP.,***
- 3) S.P.A.F.A. Brescia,***
- 4) Genio Civile Brescia***



1987

Premiati:

- 1) *Giornale di Brescia,*
- 2) *Bresciaoggi,*
- 3) *Gente Camuna,*
- 4) *Radio Valle Camonica,*
- 5) *R.B.1,*
- 6) *La Voce di Niardo*

1986

Premiati:

- 1) *Anfass, Mansueta Cappellini,*
- 2) *Don Giuseppe Bassi,*
- 3) *Fernando Magatelli,*
- 4) *Arturo Minelli*



1985

Premiato: Fiamme Verdi (Partigiani)

1984

Premiato: Don Battista Barbieri

1983

Premiati:

- 1) Don Carlo Comensoli,*
- 2) Angelo Morandini,*
- 3) Cesare Trebeschi,*
- 4) Enrico Tarsia,*
- 5) Bonino Federici,*
- 6) Francesco e Giovanni Lonati,*
- 7) Ballardini Silvano,*
- 8) Suor Alessandra Blanchetti,*
- 9) Don Redento Tignonsini,*
- 10) Antonio De Santis,*
- 11) Corpo Vigili Del Fuoco (Volontari di Breno),*
- 12) Soccorso Alpino,*
- 13) Circolo Ghislandi*

1982

Premiati:

- 1) Avv. Mario Nobili,*
- 2) Francesco Pandocchi,*
- 3) Robert Vieux,*
- 4) Torri Edoardo,*
- 5) ANA Valle Camonica,*
- 6) Arma Carabinieri,*
- 7) Franca Ghitti,*
- 8) Roberto Andrea Corenzi,*
- 9) Ruggero Boschi,*
- 10) Dario Morelli,*
- 11) Don Spiranti,*
- 12) Comune di Corteno Golgi*

1981

Premiati:

- 1) Don Franco Betta,**
- 2) Arnaldo Bertolini,**
- 3) Rizzardo Bino,**
- 4) Giovanni Testori,**
- 5) Danilo Tamagnini,**
- 6) Luigi Levi Sandri,**
- 7) Leonida Bogarelli,**
- 8) Don Lino Ertani,**
- 9) Roberto Montagnoli,**
- 10) Coro "Luca Marenzio",**
- 11) Sen. Giacomo Mazzoli,**
- 12) Sacristani Calzoni Maria,**
- 13) Giacomina Ercoli,**
- 14) Corpo Forestale,**
- 15) CSI Vallecamonica**

1980

Premiati:

- 1) Alfredo Cappellini,**
- 2) Mons. Vittorio Bonomelli,**
- 3) Giorgio Calzoni (Primo Sindaco di Niardo),**
- 4) Emanuel Anati,**
- 5) Mons. Antonioli,**
- 6) Mons. Morandini,**
- 7) Prof. Amerald,**
- 8) Prof. Eugenio Fontana,**
- 9) Prof. Sandro Fontana,**
- 10) Gente Camuna,**
- 11) Gen. Martino Poli,**
- 12) Gen. Romolo Ragnoli,**
- 13) Suor Giovanna Blanchetti,**
- 14) Gruppo AVIS,**
- 15) Pro Casa Anziani (Ninì Calzoni),**
- 16) Mario Ippoliti**

Archivio fotografico

2022



2021



2021



2021



2020



2020



2019



2018



2018



2017



2017



2016



2016



2015



2014



2014



RM Video Foto
www.rmvideo.it

2013



2012



2012



2011



2011



2010



2009



2008



2007



2007



2006



1987-2005



1987-2005



1987-2005



1987-2005



1987-2005



1987-2005



1987-2005



1987-2005



1987-2005



1976-1986



1976-1986



1976-1986



1976-1986



1976-1986



1976-1986



1970-1975



1960-1975



1960-1975

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

1972-1975



1960-1975

1965-1970 - Foto di Gruppo

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



Da sinistra a destra: Bondioni Domenico, Calzoni Valentino, Bondioni Michele, Rizza Mario, Bondioni Claudio, Bondioni Pietro, Giorgi Pietro, Surpi Mario, Donati Bortolo e Morosini Pietro



1960-1975



1967 - Foto di Gruppo



Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

Da sinistra a destra: Bondioni Franco, Betta Giorgio, Rizza Luigi, Calzoni Valentino, Calzoni Giacomino, Duccoli Antonio, Bondioni Domenico, Bondioni Rino e Surpi Martino

1960-1975

4 maggio 1969 - Corazzieri con Don Battista



Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

Da sinistra a destra: Bondioni Rino, Bondioni Franco, Calzoni Giacomino, Don Battista Barbieri, Surpi Martino, Calzoni Valentino, Bondioni Michele, Surpi Mario, Pandocchi Maurizio e Morosini Pietro

1962-1967 - Foto di Gruppo

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



Da sinistra (in piedi): Sacristani Andreino, Chiappini Maurizio, Blanchetti Domenico, Blanchetti Mario e Duoli Nino

Da sinistra (in ginocchio): Calzoni Giacomo, Bondioni Domenico e Calzoni Mario

1955-1965

2 maggio 1960 - Foto di Gruppo con alpini



Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

Da sinistra a destra: Calzoni Giovanni, Vielmi Battista, Calzoni Gianni, Bondioni Giacomo, Bondioni Domenico, Morosini Pietro, Calzoni Mario, Sacristani Andreino, Blanchetti Domenico, Calzoni Bortolo, Pandocchi Andreino e Blanchetti Mario

Alpini: Surpi, Calzoni Valentino, Farisè Obizio, Giarelli Guerrino

Calzoni Giacomo (papà di Anita, Romolo e Oriana), 1960 circa



Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

1955-1965



2 maggio 1960, Bondioni Domenico (Meco) e Morosini Pietro

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



2 maggio 1960, Bondioni Domenico (Meco)

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

2 maggio 1960, Processione, si riconosce Bondioni Giacomo (papà di Claudio e Caty)

1955-1965

12 novembre 1962 - Il Beato Innocenzo a Niardo



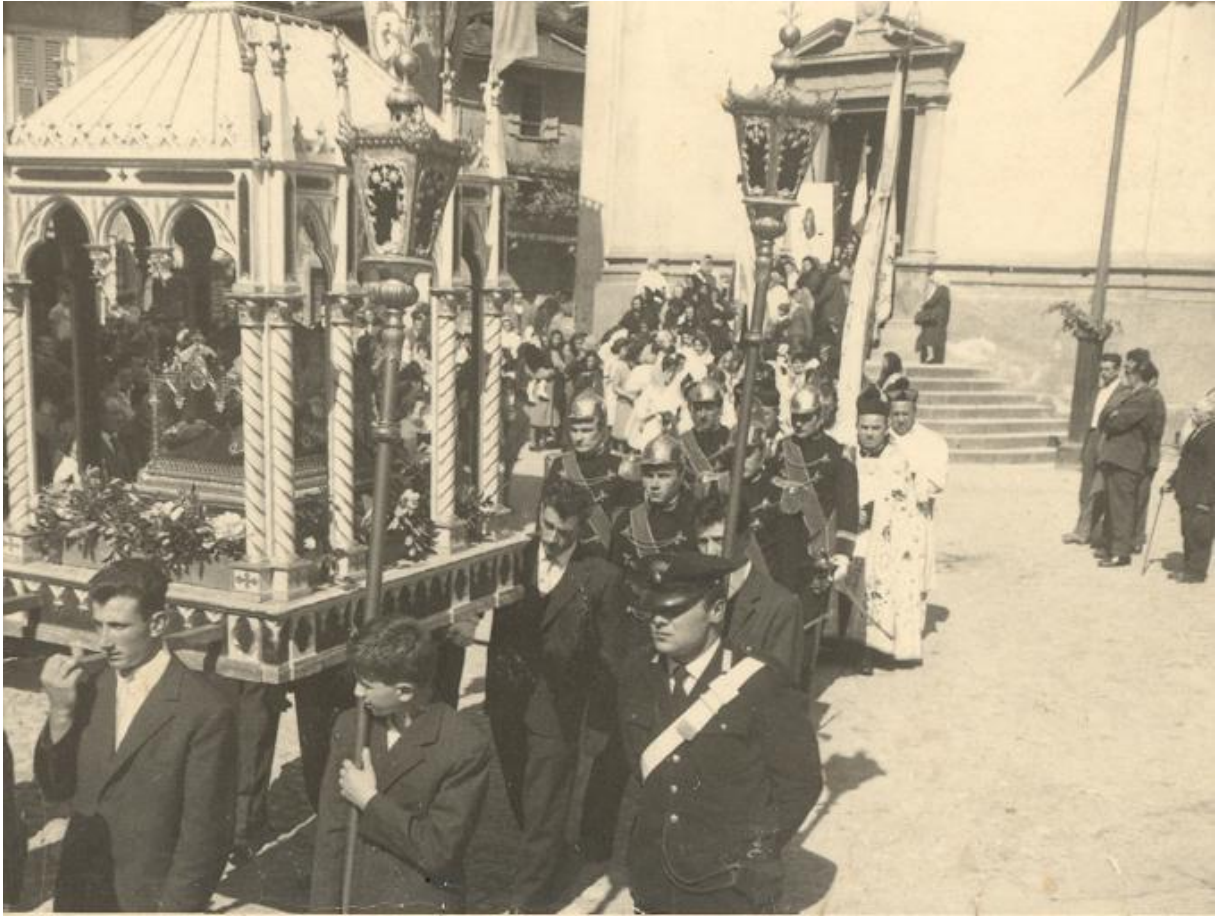
1955-1965



12 novembre 1962 - Il Beato Innocenzo a Niardo

da sinistra si riconoscono Blanchetti Domenico, Bondioni Domenico, Chiappini Maurizio

1955-1965



1962-1967 - Foto di Gruppo

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



Da sinistra (in piedi): Sacristani Andreino, Chiappini Maurizio, Blanchetti Domenico, Blanchetti Mario e Ducoli Nino

Da sinistra (in ginocchio): Calzoni Giacomo, Bondioni Domenico e Calzoni Mario

1945-1959

1945-1955 - Foto di gruppo

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



Da sinistra: **SCONOSCIUTO**, Calzoni Gianni, Blanchetti Mario, Tagliaferri Cristoforo, Pandocchi Giovanni, Rizza Stefano, Blanchetti Giacomo (fratello di Mario residente a Bolzaneto (GE))

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

1945-1955 - Foto di gruppo



Da sinistra (in piedi): **SCONOSCIUTO**, Blanchetti Francesco, Pandocchi Francesco, Vielmi Battista, **SCONOSCIUTO**

Da sinistra (seduti): Surpi Faustino, Calzoni Tommaso, **SCONOSCIUTO**, **SCONOSCIUTO**, **SCONOSCIUTO**

1945-1959

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

1945-1955 - Foto di gruppo

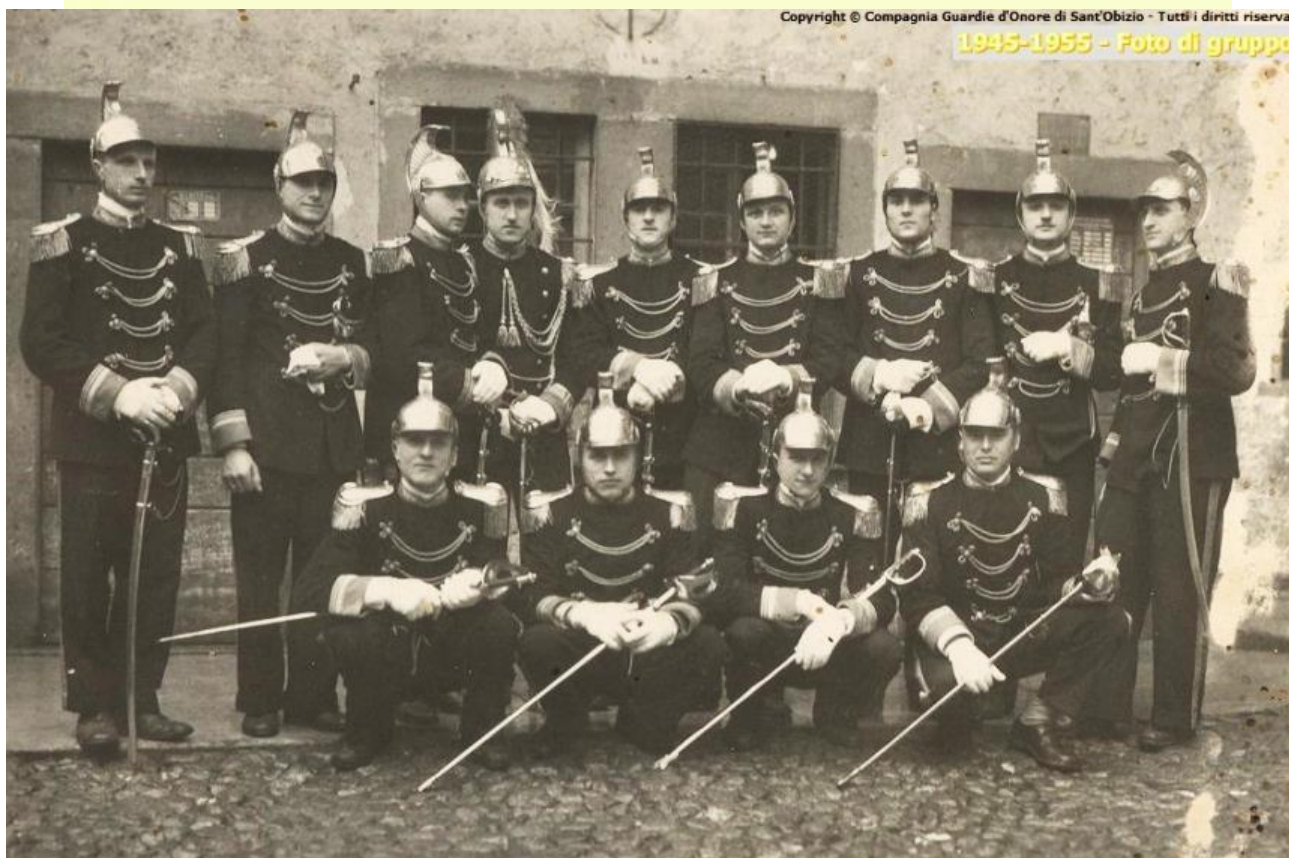


Da sinistra (in piedi): Vielmi Battista, Tagliaferri Cristoforo, Pandocchi Giovanni, Calzoni Pietro (Cicu), Bondioni Battista (Bugari), Blanchetti Mario (Cirillo), Pandocchi Vittorio (marito Marietta)

Da sinistra (seduti): Blanchetti Giacomo (Magher), Pandocchi Aurelio, Calzoni Gianni, Pandocchi Francesco, Blanchetti Giacomo (Pulenta), Rizza Stefano

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

1945-1955 - Foto di gruppo



Da sinistra (in piedi): Calzoni Valentino, Calzoni Pietro (Cicu), Blanchetti Giacomo (Magher?), Pandocchi Francesco, Rizza Stefano, Pandocchi Giovanni, Vielmi Battista, Poli Valentino e Tagliaferri Cristoforo

Da sinistra (seduti): Calzoni Tommaso, Pandocchi Aurelio, Bondioni Battista (Bugari) e Surpi Faustino

1945-1959

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

1945-1955 - Foto di gruppo



Da sinistra: Vielmi Battista, Pandocchi Aurelio, Pandocchi Francesco, Calzoni Pietro e Blanchetti Giacomo

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

1945-1955 - Foto di gruppo



Da sinistra: Vielmi Battista, Calzoni Valentino, Calzoni Bortolo, Blanchetti Francesco, Ducoli Damiano, Farisè Domenico, Calzoni Tommaso, Pandocchi Baldassare, Bondioni Giacomo, Giacomelli Stefano, Surpi Giacomo, Castelli Carlo e Pandocchi Franco (fratello di Renza)

1945-1959



1948 - Foto di gruppo

Da sinistra (in piedi): Calzoni Valentino, Blanchetti Carlo, Pandocchi Franco (fratello di Renza), Blanchetti Giacomo (Pulenta)

Da sinistra (seduti): Surpi Faustino, Pandocchi Francesco, Rizza Stefano



1955-1965 - Foto di gruppo

Da sinistra (in piedi): Calzoni Giovanni, Bondioni Giacomo, Calzoni Martino, Vielmi Battista, Calzoni Bortolo, Don Franco Betta, Calzoni Giovanni, Pandocchi Franco

Da sinistra (seduti): Poli Lorenzo, Blanchetti Domenico, Calzoni Giovanni e Calzoni Mario

1945-1959

1955-1965 - Foto di gruppo



Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

Da sinistra (in piedi): Calzoni Mario, Calzoni Gianni, Calzoni Bortolo, Bondioni Giacomo, Vielmi Battista, Calzoni Martino e Poli Lorenzo

Da sinistra (in ginocchio): Pandocchi Bortolo, Poli Cristoforo, Calzoni Giovanni e Blanchetti Domenico



Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

Mardo - Tradizionale Processione di Sant'Obizio

1945-1959



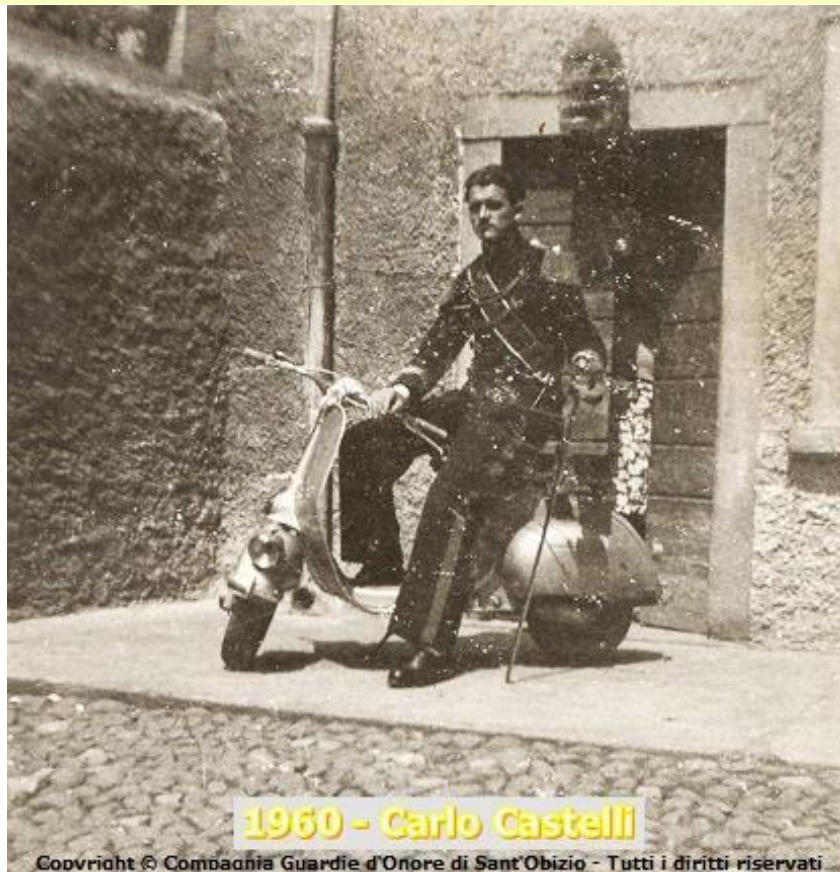
1945-1959



Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

Processione anni '50

Si riconosce il Comandante Vielmi Battista, il 2° è Blanchetti Domenico, il 3° Calzoni Giovanni



1960 - Carlo Castelli

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati

1923-1940

1925 - Foto di gruppo

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



Da sinistra (in piedi): Giarelli GioBattista (papà Giotto), Calzoni Francesco (Barbinsola), Ducoli Francesco (Checo Gera), Don Franco Betta, Pacot (zio di Gianni Poli il papà di Lidia e Rino Poli), Sacristani Giorgio (Nava, papà di Letizia), Calzoni Bortolo (Moro, nonno di Lino)

Da sinistra (seduti): Bormetti Francesco (papà del Pont de Legn), Calzoni Giacomo, Blanchetti Censo, Pandocchi Nany, **SCONOSCIUTO**, Blanchetti Giuseppe (Camandi)

1925 - Foto di gruppo

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



Da sinistra (in piedi): Pandocchi Nany, Calzoni Francesco, Ducoli Francesco (Checo Gera), Don Franco Betta, **SCONOSCIUTO**, Poli Giuseppe (papà Rino Poli), Bormetti Francesco

Da sinistra (seduti): Blanchetti Giuseppe, Giarelli GioBattista (papà Giotto), Sacristani Giorgio (Nava), **SCONOSCIUTO**, **SCONOSCIUTO**, Bondioni Carlino (Pantù)

1923-1940

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



1930 - Foto di gruppo

Da sinistra (in piedi): Calzoni Giorgio (papà di Martino "Falger"), Pandocchi Giacomo (papà di "Pacioto"), **SCONOSCIUTO**, Don Franco Betta, Pandocchi Francesco, Calzoni Francesco, **SCONOSCIUTO**, Calzoni Luigi, Blanchetti Giacomo, **SCONOSCIUTO**

Da sinistra (seduti): Calzoni Giorgio (papà di Ricio), Blanchetti Giuseppe (Camandi), Duoli Francesco (Checo Gera), Tagliaferri Cristoforo

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



1925 - Foto di gruppo

Da sinistra (in piedi): Calzoni Bortolo (Moro), Sacristani Giorgio (Nava papà di Letizia), Blanchetti Giuseppe, Calzoni Francesco, Poli Giuseppe (papà Rino Poli), Bormetti Francesco (Pont de Legn)

Da sinistra (seduti): Giarelli GioBattista (papà Giotto), Calzoni Bortolo ("Cicunsi?"), Don Franco Betta, "Pacot", Duoli Francesco (Checo Gera)

1923-1940

Periodo fra le 2 guerre mondiali

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



1923-1940

Periodo fra le 2 guerre mondiali

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



Si distingue Don Franco Betta con il vescovo a San Giorgio

1923-1940

Periodo fra le 2 guerre mondiali

Copyright © Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati



1923-1940



Periodo fra le 2 guerre mondiali

Copyright © Compagnia Guardia d'Onore di Sant'Obizio - Tutti i diritti riservati






Guardie Emerite

			
Calzoni Graziano <i>Guardia</i> 2010/2020	Pelamatti Emilio <i>Guardia</i> 2000/2020	Bondioni Elia <i>Guardia</i> 2000/2010	Salvetti Simone <i>Guardia</i> 1998/2015
MANCA FOTO			
Alessio Giandomenico <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Betta Giorgio <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Blanchetti Carlo <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Blanchetti Censo <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925
	MANCA FOTO		
Blanchetti Domenico <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Blanchetti Filippo <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925	Blanchetti Francesco <i>Guardia</i> Anni '30	Blanchetti Giacomo <i>Guardia</i> Anni '30
			
Blanchetti Giacomo <i>Guardia</i> Anni '30	Blanchetti Giacomo <i>Guardia</i> Guardia (Anni '80/2000)	Blanchetti Giovanni <i>Guardia (Anni '80)</i>	Blanchetti Giuseppe <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925
			
Blanchetti Mario <i>Guardia</i> DA VERIFICARE		Bondioni Battista <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Bondioni Claudio <i>Guardia</i> ≈ Anni '70

			
Bondioni Domenico <i>Vice Comandante</i> ≈ Anni '65-80	Bondioni Domenico <i>Guardia</i> ≈ Anni '70	Bondioni Franco <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Bondioni Giacomo <i>Guardia</i> DA VERIFICARE
MANCA FOTO	MANCA FOTO		
Bondioni Giacomo <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925	Bondioni Emanuele (Beppe) <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Bondioni Michele <i>Vice Comandante</i> Dal 1969 a maggio 2004	Bondioni Pietro <i>Guardia</i> ≈ Anni '70-1986
			
Bondioni Rino <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Bormetti Francesco <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925	Calzoni Bortolo (Moro) <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925	Calzoni Bortolo <i>Guardia</i> DA VERIFICARE
			
Calzoni Fabrizio <i>Guardia</i> Dal 1987 al 1998	Calzoni Filippo <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Calzoni Francesco <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925	Calzoni Giacomino <i>Guardia</i> DA VERIFICARE
			
Calzoni Giacomo <i>Guardia</i> 1° gruppo 1925	Calzoni Giacomo <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Calzoni Giandomenico <i>Guardia</i> (31)	Calzoni Gianni <i>Guardia</i> DA VERIFICARE
			
Calzoni Gianni <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Calzoni Giorgio <i>Guardia</i> ≈ Anni '30	Calzoni Giorgio <i>Guardia</i> ≈ Anni '40	Calzoni Giovanni <i>Guardia</i> DA VERIFICARE

			
Calzoni Giovanni <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Calzoni Lino <i>Guardia</i> Anni '70	Calzoni Luigi <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Calzoni Mario <i>Guardia</i> DA VERIFICARE
			
Calzoni Martino <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Calzoni Pietro <i>Guardia</i> ≈ Anni '30	Calzoni Romolo <i>Guardia</i> Dal 1984 a dicembre 1996	Calzoni Tommaso <i>Guardia</i> DA VERIFICARE
			
Calzoni Valentino <i>Vice Comandante</i> DA VERIFICARE	Calzoni Valentino <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Cappellini G. Mario <i>Comandante (1991-2005)</i> Dal 1972 a dicembre 2005	Castelli Carlo <i>Guardia</i> DA VERIFICARE
		MANCA FOTO	
Chiappini Maurizio <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Donati Bortolo <i>Guardia</i> ≈ Anni '65-75		Ducoli Antonio <i>Guardia</i> ≈ Anni '70
			
Ducoli Francesco <i>Guardia</i> ≈ Anni '30	Ducoli Italo <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925	Ducoli Nino <i>Comandante</i> DA VERIFICARE	Farisè Dino <i>Guardia</i> DA VERIFICARE
		MANCA FOTO	MANCA FOTO
Giacomelli Giacomo <i>Guardia</i> ≈ Anni '70	Giacomelli Felice (Ucio) <i>Guardia</i> ≈ Anni '80	Giacomelli Nandi <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Giacomelli Pier Giuseppe <i>Guardia</i> DA VERIFICARE

			
Giarelli Battista <i>Guardia</i> ≈ Anni '75-85	Giarelli Gio Battista <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925	Giorgi Giuseppe <i>Guardia</i> ≈ Anni '75-1986	Giorgi Pietro <i>Comandante 1975-1986</i> ≈ 1970-1986
	MANCA FOTO		
Morosini Pietro <i>Comandante 1960-1977</i> Dal 1959 al 1977	Pandocchi Andrea <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925	"Pa Cot" <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Pandocchi Andreino <i>Guardia</i> DA VERIFICARE
			
Pandocchi Aurelio <i>Guardia</i> ≈ Anni '30	Pandocchi Bortolo <i>Guardia</i> ≈ Anni '60	Pandocchi Francesco <i>Comandante</i> ≈ Anni '40-'50	Pandocchi Franco <i>Guardia</i> Anni '40
			
Pandocchi Giacomo <i>Guardia</i> ≈ Anni '30	Pandocchi Giovanni <i>Guardia</i> ≈ Anni '45-55	Pandocchi Maurizio <i>Guardia</i> ≈ Anni '70	Pandocchi Nani <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925
MANCA FOTO			
Penasa Attilio <i>Guardia</i> 1991	Pescarzoli Davide <i>Comandante 1975-1991</i> ≈ 1972-1991	Poli Cristoforo <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Poli Giuseppe <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925
			
Poli Lorenzo <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Poli Valentino <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Rizza Luigi <i>Guardia</i> ≈ Anni '70	Rizza Mario <i>Guardia</i> ≈ Anni '70

			MANCA FOTO
Rizza Roberto <i>Guardia</i> Dal 1998 al 2006	Rizza Stefano <i>Guardia</i> ≈ Anni '40	Ronchi Cristian <i>Guardia</i> Dal 1992 a dicembre 1997	Sacristani Albino <i>Guardia</i> DA VERIFICARE
			
Sacristani Andreino <i>Guardia</i> DA VERIFICARE	Sacristani Giacomo <i>Guardia</i> ≈ Anni '85-95	Sacristani Giorgio <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925	Sacristani Giuliano <i>Guardia</i> ≈ Anni '90
MANCA FOTO			
Sacristani Pietro <i>Guardia</i> Primo gruppo 1925	Sofonio Elio <i>Guardia</i> ≈ Anni '80	Surpi Faustino <i>Guardia</i> ≈ Anni '30	Surpi Giacomo <i>Guardia</i> DA VERIFICARE
		MANCA FOTO	
Surpi Mario <i>Guardia</i> ≈ Anni '75-85	Surpi Martino <i>Guardia</i> ≈ Anni '70	Surpi Pierantonio <i>Guardia</i> ≈ Anni '70	Vielmi Battista <i>Comandante</i> ≈ Anni '45-60
		MANCA FOTO	
Tagliaferri Cristoforo <i>Guardia</i> DA VERIFICARE		Zambetti Cesare <i>Guardia</i> Anni '75-80	Zambetti Gianfranco <i>Guardia</i> ≈ Anni '75-85

La sede













Bandiere







Indice

Prologo	3
Il nome	4
La storia	5
Chiesa Angeli Custodi	14
Chiesa S. Giorgio.....	14
Parrocchiale di San Maurizio.....	17
Chiesa di San Giuseppe in brendibusio	23
S. Costanzo.....	23
S. Obizio	28
Beato Innocenzo	44
Guardie d'onore di Sant Obizio (I Corazzieri)	49
Il premio S.Obizio.....	55
Archivio fotografico	69
Guardie Emerite.....	129
La sede	134

È vietata la copia e la riproduzione dei contenuti e immagini in qualsiasi forma.
È vietata la redistribuzione e la pubblicazione dei contenuti e immagini non autorizzata espressamente dall'autore.

Copyright © 1923-2023 Compagnia Guardie d'Onore di Sant'Obizio